

ASSEMBLEA GENERALE

Domani Confindustria Emilia eleggerà Caiumi alla presidenza

Domani alle 15.30 a Palazzo Albergati di Zola Predosa (Bologna) si terrà l'assemblea generale di Confindustria Emilia, chiamata a votare per il rinnovo della presidenza dell'asso-

ciazione. Il Consiglio Generale ha già designato l'imprenditore modenese Valter Caiumi quale presidente per guidare l'associazione nel prossimo quadriennio 2019/2023.

ECONOMIA

Le banche modenesi replicano alle accuse «Non finanziamo solo grandi aziende»

Secondo un'indagine di Federconsorzi, le banche modenesi sono state accusate di aver finanziato solo grandi aziende, a scapito delle piccole e medie imprese. Le banche modenesi replicano alle accuse, sostenendo che finanziano anche le piccole e medie imprese.



BPER

Trasmette un accordo per la cessione delle ore di permesso



Mechanica, un leggero calo delle imprese modenesi

Secondo i dati dell'ISTAT, le imprese modenesi hanno registrato un leggero calo nel 2018.

ACCORDO CON L'ATENEO

Ibm investe al Tecnopolo 5 milioni e 20 assunti

di Marina Amaduzzi

a pagina 3



L'intelligenza artificiale sbarca in città Da Ibm 5 milioni e 20 posti di lavoro

Accordo fra la multinazionale americana e l'Alma Mater per il centro al Tecnopolo

L'Ibm, multinazionale americana dell'elettronica, sbarca a Bologna per fare ricerca sull'intelligenza artificiale. Investe 5 milioni di euro, con un cofinanziamento di 1,3 milioni da parte della Regione grazie al bando per l'attrattività, e si prepara ad assumere venti persone nei prossimi tre anni tra ingegneri informatici e laureati in materie tecnico-scientifiche.

In questo quadro si inserisce la firma di ieri dell'accordo con l'Alma Mater, con cui da tempo collabora, soprattutto con il dipartimento di Ingegneria elettronica, per progetti di ricerca e formazione. Ma anche per sostenere le idee imprenditoriali nate dagli studenti a favore dell'Africa.

Il centro di ricerca su Active intelligence di Ibm Italia aprirà al Tecnopolo, là dove ci saranno il Centro meteo europeo e il supercomputer del Cineca, quando i lavori saranno terminati. «Il centro è però già operativo, è stato inaugurato il 22 novembre nella sede in via Martin Luther King —

spiega il direttore ricerca e innovazione tecnologica di Ibm Italia Fabrizio Renzi —, e ci lavorano già undici persone».

Dei venti neo assunti, dieci lo saranno quest'anno: è già uscito il bando che Ibm ha pubblicato anche sui siti dell'Alma Mater e delle altre università in regione. «Per noi Bologna e la sua università sono molto importanti», sottolinea Renzi che ricorda come Ibm con i suoi 108 anni sia l'azienda informatica più antica del mondo e che investe in ricerca e sviluppo 5,5 miliardi di dollari all'anno. «Bologna è

crocevia di dati, oltre che di autostrade e di treni — spiega —, l'80% dei dati in Italia sono qui e questa è la regione dove il Pil cresce di più».

Tre le linee di ricerca del centro Active Intelligence: le nuove tecnologie per la gestione delle persone svantaggiate con la Fondazione Asphi, per migliorare la formazione e le nuove interazioni tra macchine e uomo. L'accordo con l'Ateneo non nasce

per caso, visto che Unibo ha

un centro interdipartimentale sull'intelligenza artificiale e attiva dal prossimo anno una laurea magistrale sull'intelligenza artificiale, e consente di strutturare meglio le linee di ricerca non solo del centro che nascerà al Tecnopolo ma anche delle attività che si svolgeranno al Bi-Rex, il competence center di Industria 4.0 all'Opificio Golinelli.

E non solo. «Ibm ci sosterrà anche nel progetto Student for Africa per la nascita di nuovi progetti imprenditoriali nati da studenti a favore dell'Africa — spiega la delegata del rettore all'imprenditorialità Rosa Grimaldi —. Ibm ha una rete di presenze nel continente africano e può quindi favorire questi progetti». All'ultima call per il prossimo StartUp Day del 18 maggio sono arrivate 90 idee (su 300 totali) riguardanti l'Africa. «Ne abbiamo selezionate, delle 30 generali, 7 con riferimento all'Africa — conclude Grimaldi —. Si va dall'economia circolare alla filiera ittica fino ai dispositivi medici. E Ibm le sosterrà».

Marina Amaduzzi

marina.amaduzzi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da sapere

● Ibm Italia è uno dei colossi che ha risposto al bando sull'attrattività della Regione e ha deciso di aprire a Bologna il centro di ricerca sull'intelligenza artificiale

● Sarà un investimento di 5 milioni di euro (1,3 dalla Regione) per la sede che sarà al Tecnopolo. Sede che nel frattempo è operativa in via Martin Luther King dove lavorano già undici persone

La firma

ieri in rettorato la firma dell'accordo quadro tra Ibm Italia e Ateneo. A sinistra il direttore ricerca e innovazione tecnologica del colosso americano Fabrizio Renzi e a destra la delegata del rettore all'imprenditorialità Rosa Grimaldi

Agricoltori: No alla guerra dei dazi

L'appello: «La Ue fermi Trump. Sono a rischio le nostre eccellenze»

Parmigiano Reggiano, Grana Padano e Prosciutto di Parma dovrebbero essere salvi, ma tutti gli altri prodotti, i vini e gli olii d'oliva e qualche derivato del latte come lo yogurt, vanno tutelati da «una inutile guerra commerciale». A chiederlo sono le associazioni di categoria dell'agroalimentare, da Coldiretti a Confagricoltura, passando per la Cia e il mondo della cooperazione.

Ad una prima lettura della black list conseguente all'annuncio del presidente Usa Donald Trump di voler applicare dazi 11 miliardi di dollari sui prodotti europei in risposta agli aiuti europei all'Airbus, le più famose eccellenze alimentari nostrane non dovrebbero essere toccate. Senza la pace invocata da più parti, la mannaia si abbatterebbe soprattutto sul comparto del vino, e dunque sull'Emilia-Romagna che conta sulle

esportazioni verso gli Stati Uniti. Secondo una indagine della Coldiretti a Vinitaly le esportazioni negli States rappresentano il principale mercato di sbocco del vino made in Italy con un valore di 1,5 miliardi e un aumento del 4% nel 2018.

Se a livello nazionale, il valore complessivo dell'export agroalimentare negli Usa è pari a 4,2 miliardi e nel 2018 ha rappresentato circa il 10% del totale delle esportazioni nazionali con un valore di 42,4 miliardi, nella nostra regione le esportazioni verso Usa e Canada pesano per oltre il 9% sull'export agroalimentare con una crescita pari a +282% (tra il 2000 e il 2016) e contro una media del 121%. «È un attacco più all'Europa che all'Italia — è la considerazione di Nicola Bertinelli del presidente regionale di Coldiretti e del Consorzio del Parmigiano Reggiano — Ad una prima

analisi, i prodotti maggiormente sotto attacco sono i vini e gli olii d'oliva mentre per il momento sembrerebbero salve le denominazioni d'origine protetta come il Parmigiano e il Prosciutto di Parma». «Tra la serie di formaggi citati — prosegue — appare solo il pecorino e non è ben descritta l'indicazione sul prodotto trasformato in cui potrebbero rientrare i grattugiati. Si tratta della classica misura punitiva un po' grossolana che va interpretata più come una ripicca che come un'azione mirata a colpire il nostro food&beverage». «C'è preoccupazione anche se non sussiste un pericolo imminente: la pronuncia del Wto (l'organizzazione mondiale del commercio) — aggiunge la presidente di Confindustria Emilia-Romagna, Eugenia Bergamaschi — si avrà entro l'estate. Chiediamo a governo e Ue l'avvio di una trattativa

con gli Stati Uniti per evitare una guerra commerciale che avrebbe conseguenze devastanti per il settore». «Gli Usa rappresentano uno dei mercati più performanti per il food&beverage emiliano-romagnolo — aggiunge Bergamaschi —: in valore, arrivano negli States oltre 400 milioni annui di prodotti di eccellenza dalle aziende della nostra regione». «Gli Stati Uniti sono il primo mercato extra-Ue per l'export agroalimentare dell'Emilia-Romagna — ricorda infine Carlo Piccinini, presidente Confcooperative Fedagri-emilia-Romagna, che rappresenta 425 cooperative che raggruppano 55.500 soci e sviluppano un giro d'affari di 9,7 miliardi — Imporre dazi alle nostre eccellenze, a partire dal vino e dai formaggi, rischia di causare danni alle cooperative agroalimentari. Ci auguriamo che si riesca a scongiurare questa ipotesi».

Alessandra Testa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bertinelli
sotto
attacco
sono i vini
e gli olii
d'oliva
Sembrano
salvi
Parmigiano
e Prosciutto
di Parma





L'ultima volta fu quella di Sergio Cofferati. Nel 2002. Cgil, Cisl e Uil scelsero allora di eleggere Bologna a piazza nazionale della manifestazione dell'1 maggio a poco meno di due mesi dall'omicidio del giuslavorista Marco Biagi. Una manifestazione contro la modifica dell'articolo 18, ma con la condanna del terrorismo e di ogni forma di violenza, fu lo slogan modificato dalla Cgil a pochi giorni dalla festa dei lavoratori in piazza Maggiore, dove Cofferati, allora leader Cgil, sarebbe tornato due anni dopo come primo cittadino.

A diciassette anni da quella



La piazza nazionale del Primo Maggio torna sotto le Torri

L'ultima volta 17 anni fa. L'annuncio di Cgil, Cisl e Uil



manifestazione unitaria, che portò sul Crescentone 100 mila persone ad ascoltare le parole di Cofferati (che al Circo Massimo a Roma due mesi prima di persone ne aveva portate 3 milioni), Cgil, Cisl e Uil quest'anno tornano in piazza Maggiore per la loro manifestazione nazionale. Sul palco stavolta, per la Cgil, ci sarà il neoeletto Maurizio Landini, emiliano. Per la Cisl parlerà la segreteria Annamaria Furlan e per la Uil Carmelo Barbagallo. Una decisione, quella di fare la manifestazione sotto le Due Torri, ufficializzata ieri a Roma dalle tre sigle. E si concretizza dunque l'auspicio che a metà di febbraio venne lanciato dal segretario della Uil di Bologna e dell'Emilia-Romagna Giuliano Zignani che candidò Bologna per la grande manifesta-

zione. «Noi siamo pronti e penso sia giunto il momento per Bologna di ospitare un primo maggio, per quello che rappresenta questo territorio». Perché per i sindacati che l'hanno scelta Bologna è la città al centro dell'Italia, è il punto di «ricordo» del Paese. Ed è anche città Medaglia d'oro della Resistenza, fanno sapere da Roma.

«La nostra Europa: lavoro, diritti, stato sociale», lo slogan dell'1 maggio 2019. Il cui programma dettagliato sarà presentato il prossimo 23 aprile. Ieri le tre sigle sindacali si sono trovate per approfondire le questioni organizzative e ci sono già dei punti fermi: chiuderà la manifestazione il discorso di Maurizio Landini dal palco su piazza Maggiore, dove i lavoratori arriveranno dopo un corteo nel

100

Mila

Le persone portate in piazza a Bologna durante la festa nazionale del 2002

23

Aprile

Sarà presentato il programma. «La nostra Europa: lavoro, diritti, stato sociale», lo slogan

cuore della città. E ci sarà anche un intervento di alcuni promotori del progetto Mediterranea Saving Humans.

Soddisfatti che la manifestazione nazionale si svolga a Bologna i segretari provinciali di Cgil, Cisl e Uil. «È un onore per noi, saremo molto impegnati perché la manifestazione riesca nel migliore dei modi», dice il segretario provinciale della Cisl Danilo Francesconi. «Bologna — osserva Giuliano Zignani, segretario Uil — è al centro di un percorso che deve vedere un futuro sindacale unitario, proiettato verso l'Europa. In questa città non ci sono mai state profonde divisioni: quando si decide, lo si fa insieme. E questo è un segnale importante per il futuro del Paese».

Daniela Corneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2002

Sergio Cofferati segretario generale della Cgil sul palco di piazza Maggiore durante la festa nazionale del Primo Maggio a Bologna nel 2002. Quest'anno la festa nazionale torna sotto le Due Torri

Lunghi, segretario Cgil

«Bologna è un'area molto competitiva al centro dell'Europa Ripartiamo da qui»

Bologna guarderà soprattutto all'Europa l'1 maggio. Non solo perché la festa dei lavoratori sarà a pochi giorni dal voto per le Europee, ma perché è l'Europa che dovrà avere un ruolo attivo, a sentire i sindacati, nelle politiche del lavoro. «All'Europa chiediamo più attenzione al lavoro e al sociale e meno alla finanza», dice il segretario della Camera del lavoro di Bologna, Maurizio Lunghi. Che insieme ai colleghi di Cisl e Uil avrà un ruolo attivo nell'organizzazione della manifestazione sotto le Due Torri.

Lunghi, è per quello che lo slogan di questo primo maggio in piazza Maggiore avrà l'Europa al suo centro?

«Oggi più che mai l'Europa deve uscire dalle politiche di *austerità* e rimettere al centro il lavoro. È urgente. Mai come in questo momento è necessario impostare l'1 maggio su questi temi: la dignità del lavoro e la lotta alla disuguaglianza sociale».

Bologna non ospita una manifestazione nazionale dal 2002. Perché si è scelta Bologna?

«Bologna rappresenta un'area metropolitana in un contesto come quello dell'Emilia-Romagna che è tra i più competitivi del Paese e tra i più vicini alle grandi aree produttive europee. Bologna sta nell'Europa, guarda all'Europa e ci sta per certi versi alla pari. Siamo una piazza molto significativa per il mondo del lavoro».

Un mondo del lavoro completamente cambiato da quello del 2002 e di Sergio Cofferati leader della Cgil.

«Diciassette anni dopo quella manifestazione sono cambiate moltissime cose. Ma a mio avviso c'è molto più bisogno di allora di manifestare per rimettere al centro i diritti e la dignità sul lavoro».

Pensa che i lavoratori vi seguiranno? Cofferati nel 2002 radunò circa 100 mila persone in piazza Maggiore...

«L'1 maggio 2002 arrivò poco dopo i tre milioni di persone radunate al Circo Massimo dalla Cgil, questo è bene ricordarlo. Ma il clima anche adesso sta montando, questo governo sta facendo promesse vane e le persone l'hanno capito. La manifestazione del 9 febbraio in piazza San Giovanni a Roma è stata una buona prova generale per i sindacati».



In 17 anni sono cambiate tante cose, ma secondo me c'è più bisogno oggi che allora di manifestare

Da. Cor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bologna, il turismo su monorotaia

È pronto al via il People Mover che collegherà stazione e aeroporto

IN CORSA SULLA CITTÀ

7'20"
La durata del tragitto
Stazione-Aeroporto

5 km
La lunghezza
del percorso

3'45"
Il tempo di attesa



CAPACITÀ
560 passeggeri
all'ora,
5,1 milioni
all'anno

BIGLIETTO
8,50 euro

**APERTURA
PREVISTA**
prima
dell'estate

**PRIMO
PROGETTO**
2006

**PERIODO
DEI LAVORI**
2015-2018

Federico Del Prete
Bologna

L'ATTESA è quasi finita. La prima corsa del People Mover di Bologna – il collegamento veloce su monorotaia tra la stazione ferroviaria e l'aeroporto Marconi, oggi garantito da un semplice autobus – potrebbe mettersi in moto entro l'estate. Si chiuderebbe così un'odissea durata oltre dieci anni, tra ritardi, feroci polemiche, pastoie burocratiche e anche tre inchieste giudiziarie. Con il traguardo finalmente così vicino, però, la città vuole mettersi tutto alle spalle, anche perché – con il boom esponenziale del turismo vissuto negli ultimi anni – ha assoluto bisogno del collegamento. Insomma, meglio dimenticarsi che per realizzare la monorotaia ci sono voluti più di due anni a chilometro.

LA NAVETTA correrà in sopraelevata lungo i 5.095 metri che separano le due principali porte di accesso a Bologna. Sorretta da 125 piloni in calcestruzzo, impiegherà circa sette minuti e mezzo per coprire l'intero tragitto; oggi, a essere ottimisti ed evitando gli orari di punta, ce ne vogliono almeno una ventina. Il biglietto costerà 8,50 euro, non poco in confronto a opere simili in giro per l'Europa, con l'anomalia di essere stato aumentato di un euro prima ancora del taglio del nastro.

Le navette si preannunciano comode e spaziose: si punta a trasportare 560 passeggeri all'ora per direzione (l'attesa tra un convoglio e l'altro sarà di 3 minuti e 45), fino a un massimo di 5,1 milioni



GRU Il terzo e ultimo veicolo del People Mover issato sulla monorotaia

di persone l'anno. Una stima potenziale, perché al momento la domanda è calcolata in appena un milione, ma, visti i vertiginosi ritmi di crescita del Marconi, è giusto pensare in grande e farsi trovare pronti.

C'È POI l'aspetto ambientale: lungo il percorso è stata installata una serie di pannelli fotovoltaici che produrranno da soli il 13% dell'energia necessaria, pari a 300 tonnellate di Co2 in meno, secondo

calcoli dei progettisti. «Il nostro l'abbiamo fatto, ora tocca al Ministero», spiegava pochi giorni fa Rita Finzi, presidente di Marconi Express, la società di scopo che si occupa della realizzazione e della gestione dell'infrastruttura. A Roma, infatti, è stato inviato l'ultimo dossier con i dati dei collaudi effettuati in questi mesi: «I tecnici devono comunicarci la durata del periodo di pre-esercizio, ma auspichiamo che sia breve per poter iniziare le corse com-

merciali entro l'estate». Il via libera lo aspettano con ansia anche i vertici dell'aeroporto, che continuano a collezionare record di passeggeri: ai voli low-cost di Ryan Air e Easy Jet ora hanno affiancato anche un collegamento diretto con gli Stati Uniti, griffato American Airlines. Così, a tempo di record, sono stati risolti anche i problemi del People Mover relativi al rumore di gomme e pneumatici: le prime sperimentazioni, infatti, avevano tolto sonno e riposo ai residenti che abitano di fronte alla stazione, dove la navetta parte sfrecciando a poche decine di metri da case e finestre. «Era un

TRENINO NAVETTA
Energia dai pannelli solari,
si attende entro l'estate
il via libera del Ministero

problema del materiale delle garnizioni, ora è tutto a posto», assicurano Comune e Marconi Express.

LA PROPOSTA originaria del People Mover risale addirittura al 2006. Il sindaco era Sergio Cofferati, il centrosinistra dominava incontrastato e il Pd non era nemmeno nato. Eppure, comitati e ambientalisti da subito avevano contestato duramente il progetto, dal valore di circa 130 milioni di euro, finanziati per metà da Regione e Aeroporto e per il resto da privati. Proprio il piano economico a supporto dell'opera e il suo affidamento erano finiti nel mirino della Corte dei Conti e della Procura, in una serie di inchieste che, però, non hanno portato a nulla.

EMERGENZA TRASPORTI

TRENI O STRADE
SERVE LA SVOLTA



di MASSIMO
PANDOLFI

Nel mitici anni Sessanta, per costruire l'autostrada Milano-Napoli (più di 700 chilometri) impiegarono incredibilmente più o meno duemila giorni. Altri tempi, certo. Oggi – più tecnologie, ma anche più vincoli, più Italia del no a prescindere, più tutto e ovviamente meno quattrini – dobbiamo accontentarci e festeggiare il raro per l'estate del People Mover bolognese e del metrò di costa (parolona: in fondo è un filobus su strada privata, diciamo così) fra Rimini e Riccione. Dai cinque ai dieci chilometri di tracciato, tempi di realizzazione 15 e 25 anni.

Proviamo a guardare il bicchiere mezzo pieno: in sette minuti e venti secondi si potrà raggiungere l'aeroporto di Bologna dalla stazione ferroviaria (e viceversa). Soprattutto per i non bolognesi è un bel passo in avanti; eviti i parcheggi (a volte costosissimi) in zona aeroporto e dribbli le navette-bus che rischiano da sempre di finire imbottigliate nel traffico cittadino. Il People Mover ha un binario tutto per sé e in un attimo sei pronto per salire su un treno per Firenze, Milano, Rimini o Ancona. Federico Del Prete ci spiega nei dettagli cosa succederà da giugno a Bologna, così come Filippo Graziosi ci racconta la montagna romagnola (metrò di costa Ravenna-Cattolica pensata 25 anni fa) che sta partorendo un topolino: filobus con corsia privata fra Rimini e Riccione, 17 fermate, 23 minuti per compiere il tragitto di neanche 10 chilometri. Il vantaggio è che, traffico o non traffico, il tempo che si impiega è comunque sempre quello. Ma se si noleggia un motorino, scusate la brutalità, si fa prima. Il guaio è che da troppi anni non riusciamo a portare veramente a termine un progetto di grande respiro. Innovativo. Che non sia già vecchio e superato quando arriva a destinazione. Una parola: la svolta. Abbiamo tutti la necessità di guadagnare tempo e arrivare in fretta, al lavoro o in vacanza, ma non siamo capaci di inventare più nulla. Pensate al turismo verso la Riviera romagnola e marchigiana e in generale un po' tutta la dorsale adriatica: il problema di oggi è quello di 40 anni fa. Se ti svegli una domenica mattina di estate e da Modena vuoi andare al mare a Cervia (cento chilometri, non una follia) nove volte su dieci finisci per rinunciare perché coi treni è un disastro, in auto non arrivi mai e se fai due conti rischi – paradossale, ma vero – di sbarcare prima su una spiaggia sicula o spagnola salendo su un aereo low cost.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CERAMICA**Sassuolo clona il distretto nel Tennessee**

Sono quattro le industrie ceramiche che hanno aperto stabilimenti in Tennessee, negli Usa. Cinque se si conta anche Panaria che ha acquisito Florida Tile a nord del confine, in Kentucky: Florim, Del Conca, Atlas Con-

corde (con Landmark Ceramics), Iris Ceramica (con Stone Peak). Al loro seguito sono arrivati nomi importanti della filiera made in Italy di fornitura ceramica, dalle vernici all'impiantistica, ricreando una sorta di clone del distretto di Sassuolo ai piedi degli Appalachi.

Ilaria Vesentini — a pag. 11

PIASTRELLE EMILIANE IN AMERICA
Le nuove strategie commerciali

Al via a Orlando la 30esima edizione di Coverings, la più importante manifestazione Usa del settore. Sono 140 gli espositori italiani - In prima fila le aziende che hanno clonato in Tennessee la tile valley sassolese

Ceramica, il polo di Sassuolo clonato negli Usa

Ilaria Vesentini

«**G**li Stati Uniti sono il nostro primo mercato estero, pesano il 36% del nostro fatturato consolidato tra export e produzione locale. E anche se la competizione è sempre più serrata, tra piastrelle cinesi e spagnole e materiali alternativi a basso costo come il vinile, il fatto di essere insediati qui con una nostra fabbrica e con una nostra rete distributiva capillare, ci permette di avere prodotti a misura del cliente americano e di servire anche i piccoli dettaglianti, garantendo un buon posizionamento di mercato pure ai nostri marchi italiani».

Emilio Mussini, presidente della multinazionale modenese Panariagroup che dal 2006 è presente in Kentucky con lo stabilimento Floride Tile, è all'Orange County Convention Center di Orlando per la 30esima edizione di Coverings, la più importante manifestazione fieristica nel continente americano dedicata a piastrelle e pietre naturali.

Con lui, nel più grande quartiere fieristico della Florida, ci sono 140 aziende italiane - su un migliaio di espositori - che con i loro stand continuano a rappresentare l'eccellenza mondiale quando si parla di produ-

zione ceramica.

E in prima fila ci sono i gruppi italiani, oltre a Panaria, che negli ultimi anni hanno investito in presidi diretti negli States, arrivando a "clonare" in Tennessee la tile valley sassolese - Florim, Del Conca, Atlas Concorde, Iris Ceramica, con al seguito la filiera di fornitura - e oggi rilanciano la loro scommessa negli Stati Uniti, dove la ceramica vale appena il 13% dei materiali di rivestimento (contro il 77% in Italia e Spagna) ma dove si trovano oggi a fronteggiare non solo la stasi del settore edilizio, ma anche il crescente appeal dei pavimenti vinilici LVT (Luxury vinyl tiles), esteticamente molto simili alla ceramica e più economici e facili da posare. «Trent'anni fa, quando è partito Coverings, le piastrelle rappresentavano il 3% dei materiali per pavimentazioni in America, oggi - sottolinea il presidente di Confindustria Ceramica, Giovanni Savorani - siamo al 13% e il merito è anche di questa manifestazione. Credo che gli Stati Uniti avrebbero grandi benefici in termini di igiene degli ambienti e salute della popolazione se consumassero più ceramica».

Sono questi i claim della campagna di comunicazione pro-ceramica partita a inizio anno in Europa su tutti i social e online, arrivata ora anche in America, in occasione di Coverings, per rilanciare i consumi e valorizzare il prodotto italiano.

L'Italia resta il primo esportatore al mondo di piastrelle in valore e co-

pre oltre il 30% del mercato della ceramica statunitense, pari a quasi un miliardo di euro se si sommano le esportazioni (600 milioni di euro e 34 milioni di mq di piastrelle) e le vendite da parte di fabbriche statunitensi controllate da gruppi italiani (25 milioni di mq venduti sul mercato domestico per un controvalore di 362 milioni di euro).

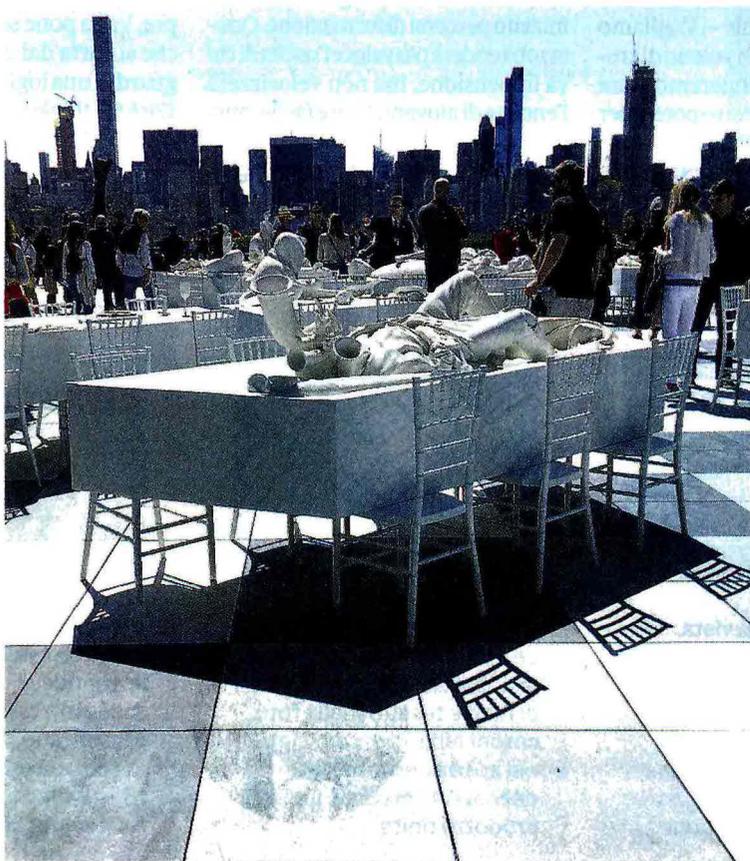
Ma in America le grandi lastre su cui il distretto di Sassuolo ha scommesso negli ultimi cinque anni - investendo oltre 2 miliardi di euro in innovazione e tecnologie 4.0 - non hanno ancora mercato nonostante le potenzialità che si aprono per utilizzi versatili anche nell'architettura da interni tra top per cucine, piani per tavoli, ante per mobili. Per terra continua a regnare la moquette, il vinile è un'ottima copia della ceramica e costa la metà e Cina e Spagna hanno sorpassato l'Italia per volumi venduti.

«Adesso sarà da vedere che succederà con i dazi minacciati da Trump in Europa, noi restiamo schierati per il Fair Trade, perché una corretta competizione vuole che si giochi tutti con le medesime regole, anche in termini di tutela della proprietà intellettuale e di rispetto dell'ambiente», conclude il presidente dell'industria ceramica italiana, che con i suoi quasi 4,7 miliardi di export (85% del giro d'affari, concentrato per l'80% nel distretto di Sassuolo) vale un terzo dell'interscambio mondiale.

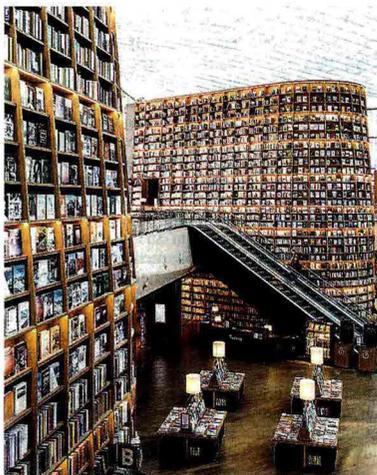
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PIONIERI

Sono quattro le industrie ceramiche che hanno aperto stabilimenti in Tennessee (cinque se si conta anche Panaria che ha acquisito Florida Tile a nord del confine, in Kentucky): Florim, Del Conca, Atlas Concorde (con Landmark Ceramics), Iris Ceramica (con Stone Peak). Al loro seguito sono arrivati nomi importanti della filiera made in Italy di fornitura ceramica, dalle vernici all'impiantistica, ricreando una sorta di clone del distretto di Sassuolo ai piedi degli Appalachi: BMR, Certech, Digital Design, Gmm, LB, Martinelli Group, Sacmi, Surfaces Group, la succursale di System Ceramics a Nashville, nonché Colorobbia, che ha annunciato la prossima apertura della facility a Putnam County. La produzione di matrice italiana di piastrelle fatta negli Usa è di oltre 25 milioni di mq per un controvalore superiore ai 360 milioni di euro. La filiera ceramica rappresenta la parte più importante delle 38 imprese italiane che si sono insediate nella terra del country negli ultimi anni. La ragione di questa concentrazione in Tennessee è legata alla felice posizione geografica del Paese, al livello di tassazione più basso degli Usa, agli incentivi per chi investe creando occupazione e alla ricchezza locale di materie prime e logistica: ci sono sette miniere di argilla e due porti da cui arriva feldspato dalla Turchia e 1.400 km di vie navigabili per le materie prime, oltre a 160mila km di autostrade e quasi 5mila km di binari ferroviari



New York. Metropolitan Museum (sinistra), Roof Garden: superfici di Del Conca. In alto, Skyway Monte Bianco: Superfici di Cotto D'Este (Foto (Foto di Daniele Domenicali)



Seoul. La Starfield Library a Seoul (Corea del Sud). Superfici di Marca Corona



«Tecnologia e design nel mercato Usa»

Al Coverings successo per i nostri stand: «Ceramica, i gusti si stanno evolvendo»

Dal nostro inviato GIANPAOLO ANNESE

—ORLANDO (Stati Uniti)—

LA ceramica negli anni negli Stati Uniti è cresciuta, ma ora deve vedersela con l'incremento a due cifre dei materiali concorrenti, in particolare l'Lvt (il vinile luxury) che assieme alla moquette dominano le residenze e gli spazi pubblici degli americani. L'argomento è al centro del confronto tra gli imprenditori al Coverings di Orlando, il Salone aperto fino a domani. «Negli Usa – sottolinea Marco Fregni, ceo di Florim Usa – non c'è ancora una vera e propria cultura ceramica, qui i consumatori non guardano al lungo termine e rimane vincente la componente del prezzo. La nostra strategia deve essere di proporre soluzioni sempre più originali. Sul fronte dello stile per esempio, abbiamo notato che negli ultimi tre anni il mercato americano si sta avvicinando di più a quello europeo: non più piastrelle dai colori tenui, terrosi, marroncini, ma scelte più sobrie e raffinate». Una strada condivisa dall'ad di Fincibec group Vittorio Borelli: «Dobbiamo essere consapevoli che chi sceglie la piastrella ne conosce già i vantaggi in termini di igiene, durata, resistenza e quindi il valore aggiunto si gioca sul design. E direi che in Fiera in questi giorni la differenza sul piano estetico tra le nostre piastrelle e le altre si vede: la tradizione italiana oggi è in grado di offrire nuove modalità di utilizzo legate per esempio ai piani da cucina o arredi per interni, ma anche soluzioni per l'outdoor come sentieri da giardino con spessori più alti». Sulla stessa lunghezza d'onda Yuri Beghi, ceo di



Vittorio Borelli



Marco Fregni



Yuri Beghi



Federica Minozzi

PIASTRELLE IN FIERA

Lo stile americano si sta avvicinando sempre più a quello europeo. I nostri prodotti sono tra i più apprezzati

Atlas Concorde: «La battaglia sul prezzo non è quella che possiamo permetterci di fare, non è quello che vogliamo fare. Il nostro intento è invece lavorare sul dettaglio di prodotto, sull'innovazione tecnologica, sui grandi formati. Il Made in Italy è ancora molto ricercato negli Usa».

In particolare, la fotografia dei gusti del mercato americano la scatta Federica Minozzi, ceo di Iris Group, che sta ampliando il suo stabilimento a Crossville per produrre una nuova linea di grandi formati: «Le grandi città come Chicago, New York, Miami, Los Angeles prediligono stili più europei, i marmi per esempi, le lastre più grandi. Il Middle west e il sud scelgono invece formati più piccoli, grandi contrasti cromatici e le piastrelle più piccole». Gli ulteriori investimenti del gruppo direttamente negli Usa rispondono anche alla necessità di soddisfare la domanda in tempi rapidi e puntuali: «L'efficienza del servizio è molto importante negli Stati Uniti – prosegue Minozzi – Chi lavora qui dice per esempio che una famiglia che decide di acquistare un top per la cucina vuole che venga installato nel giro di sei settimane. E questo sarebbe praticamente impossibile se si dovesse aspettare l'importazione del materiale dall'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STARTUP

Piattaforma d'economia circolare

Orientarsi verso soluzioni “zero carbon”, ripensare prodotti e servizi sostenibili, scommettere su innovazioni a basso impatto ambientale. E farlo mettendo insieme multinazionali e ricercatori impegnati in tutto il mondo nell'economia circolare. È questo l'invito per la nuova call promossa da Climate Kic, organizzazione sostenuta dalla Commissione europea sui progetti innovativi legati al contrasto al cambiamento climatico. Un acceleratore europeo che coinvolge privati, pubblica amministrazione, startup. Una community permanente, ibrida, impegnata. Per partecipare alla call, inserita all'interno dei programmi Horizon 2020, c'è tempo fino al 30 aprile. La cifra complessiva a disposizione è di 10 milioni di euro. Climate Kic conta oltre 330 partner. In Italia tra le tante realtà coinvolte nel network ci sono anche A2A Calore & Servizi, Caviro, Dedagroup. La sede italiana è a Bologna, all'interno del consorzio Aster.

—**G.Col.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FINANZIAMENTI ALLE IMPRESE

DOPO LO STUDIO DELLA CGIA DI MESTRE

Banche in difesa
«Non è vero
che diamo soldi
a chi li ha già»



Sportello di un istituto di credito

Secondo uno studio su tutto il territorio nazionale di Cgia Mestre, le banche italiane finanziano in gran parte solo grandi imprese che già dispongono di risorse notevolissime. Le percentuali sono enormi rispetto alle pmi e al tempo stesso sarebbero proprio queste grandi realtà a determinare le maggiori sofferenze bancarie. Modena è al terzo posto in Italia in questa classifica negativa ma le banche del territorio replicano negando che i dati dello studio siano veritieri. **TURCATO / APAG. 9**

Le banche modenesi replicano alle accuse «Non finanziamo solo grandi aziende»

Secondo la ricerca Modena è la terza in Italia per il sostegno a chi già ha soldi e maggiore incidenza sulle sofferenze

Stefano Turcato

«Le banche finanziano soprattutto le grandi imprese e questo avviene nonostante siano le più insolventi». È la conclusione, di certo discutibile, cui è giunto l'Ufficio studi Cgia di Mestre, associazione di artigiani e pmi, dopo un'analisi dei finanziamenti da parte delle banche italiane nel 2018.

«La quota di finanziamento per cassa ottenuta dal primo 10% degli affidati è stata pari all'80,7% del totale - afferma Cgia - mentre la quota di sofferenze, in capo sempre a questo segmento di clientela, è il 77,2% del totale. Non si tratterà sempre degli stessi soggetti, tuttavia, la probabilità che molti di questi lo siano è molto elevata. Il restante 90% dei clienti (artigiani, negozianti, partite Iva, lavoratori autonomi, piccoli imprenditori), ottiene solo il 19,3% dell'intero stock di finanziamenti, sebbene l'incidenza delle sofferenze bancarie riconducibili a questi soggetti sia il 22,8%».

Ma Cgia fa riferimento anche a Modena quando analizza la graduatoria provinciale solo dell'incidenza delle sofferenze causate sempre dal primo 10% di affidati: in questa classifica emerge che al



Uno sportello bancario

primo posto c'è La Spezia (86,9%), al secondo Reggio Emilia (84,7%) e al terzo (Modena 82,5%).

Modena quindi risulterebbe una delle province italiane in cui il fenomeno denunciato da Cgia Mestre è più sviluppato. Un atto d'accusa implicito alle maggiori banche che lavorano sul territorio e a loro abbiamo chiesto una spiegazione. Ecco le risposte di Bper Banca, UniCredit e Banco Bpm, presente nel Modenese con il Bsgsp.

BPERBANCA

«I tre segmenti di mercato - Corporate, Pmi e Retail - cui è tradizionalmente rivolta l'attività bancaria hanno dimensioni ben diverse e si muovono con dinamiche difficilmente raffrontabili. Le

banche hanno molte buone ragioni per puntare con decisione su famiglie, piccoli operatori economici e Pmi nell'erogare credito: e lo stanno facendo da tempo, sia perché ciò produce minore assorbimento di capitale, sia perché così diversificano impieghi e rischi. L'incidenza delle sofferenze in questi segmenti è minore rispetto a quella delle imprese medio-grandi. Ma è tra i "piccoli" che la domanda di credito oggi ristagna, se si eccettua la dinamica positiva dei mutui per l'abitazione. Va aggiunto che le aziende più strutturate sono in genere più rapide nel recepire i cambiamenti e sanno dialogare meglio con un sistema bancario che a sua volta ha dovuto cambiare le modalità di gestione del credito, sotto la spinta di una normativa stringente. Quanto a Bper Banca, il focus principale è su famiglie e Pmi: a queste ultime l'istituto ha sempre dato credito, seguendo un percorso che accompagna le aziende più meritevoli».

UNICREDIT

«UniCredit ha sempre assicurato il proprio sostegno al tessuto imprenditoriale nazionale. L'Italia è uno dei mercati principali per noi e il nostro contributo all'economia reale del Paese è considerevole

visto l'aumento del 20% di nuovi prestiti erogati pari a 25 miliardi di euro nel 2018. L'area di Modena non fa eccezione, al contrario rappresenta un territorio d'eccellenza per il quale UniCredit ha assunto un ruolo significativo finanziando e assistendo le aziende, indipendentemente dalle loro dimensioni. UniCredit sostiene la necessità di misure che possano facilitare l'accesso delle pmi al mercato dei capitali, mantenendo per le banche un ruolo di intermediari. Abbiamo lanciato i minibond e superato il traguardo dei 100 milioni sottoscritti in un anno. Pochi giorni fa UniCredit ha sottoscritto un prestito obbligazionario da 4 milioni emesso dal 4 Madonne Caseificio dell'Emilia di Lesignana».

BANCO BPM

«Le piccole e medie imprese sono interlocutrici primarie per Banco Bpm, la cui attività è improntata ad assisterle

La reazione di Bper, Unicredit, Banco Bpm: «Per noi le pmi sono interlocutori primari»

nel percorso di crescita mettendo a loro disposizione una rete di filiali strutturate e sviluppatori oltre che un insieme di strumenti tagliati sulle singole esigenze. Nella provincia di Modena, la quota di mercato di Banco Bpm relativa ai finanziamenti alle imprese di dimensione minore è superiore a quella sulle imprese di dimensione maggiore con dati che al 2018 si attestano rispettivamente al 18,7% e al 16,8%. La forza di Banco Bpm è poter offrire la stessa qualità di servizi e di prodotti di una grande banca, ma con una presenza e una vicinanza al territorio tipica delle banche di prossimità che deriva dalla profonda e storica conoscenza del territorio. Con questo obiettivo, Banco Bpm promuove costantemente incontri sul territorio destinati al dialogo con specifici segmenti d'impresa».



AULE PIENE

SI PREVEDE UN AUMENTO DI 507 STUDENTI. IN TUTTA LA PROVINCIA LE CLASSI IN PIU' SARANNO 18

LA RISCOSSA

TECNICI E PROFESSIONALI CONTINUANO A SCALARE POSIZIONI IN CLASSIFICA, A SCAPITO DEI LICEI

GRANDI PROGETTI

PER FAR FRONTE ALLA POPOLAZIONE CRESCENTE E' STATO DATO IL VIA LIBERA A DECINE DI CANTIERI SUL TERRITORIO

Sorpasso storico: il tecnico batte il liceo

Quasi uno studente su due ha scelto un percorso più 'professionalizzante'

GLI ISTITUTI

I più gettonati

Nel capoluogo le iscrizioni al primo anno crescono al Barozzi, al Selmi e al Fermi. Tra le preferite dalle 'matricole' il Selmi (477) il tecnico Corni (464) e il Venturi (317)

'Alla moda'

I nuovi indirizzi 'Industria e artigianato per il made in Italy' al Ferrari di Maranello e 'Geotecnico' e 'Tecnologie del legno' al Guarini di Modena hanno registrato buone performance

di DAVIDE MISERENDINO

MODENA, città del fare. Sembra una slogan, ma analizzando il 'flusso' delle iscrizioni al primo anno delle superiori, ci si accorge che dietro c'è tanta sostanza. Se a livello nazionale, infatti, i licei si spartiscono più della metà della torta (il 55,4% dei ragazzi li preferisce agli altri istituti), tra Secchia e Panaro il dato è decisamente più basso: sui banchi di classici e scientifici, infatti, a partire da settembre si accomoderà solo il 40,4% dei 14enni. E per una manciata di ragazzi, i tecnici raggiungono uno storico risultato: superano, con il 40,6% delle preferenze, proprio i blasonati licei, piazzandosi in cima alla classifica delle scuole preferite. E' una percentuale che fa impallidire quella nazionale: nel resto del Paese, in media, 'solo' 31 studenti su cento scelgono questo indirizzo. La tendenza è rafforzata dall'andamento delle domande per i professionali. Anche in questo caso il dato locale 'svernicia' quello nazionale: qui si rivolgono alle scuole che, più di tutte le altre, sono orientate

L'INDAGINE DELLA PROVINCIA

Nel confronto con i dati nazionali emergono delle specificità del nostro territorio. I tecnici, infatti, in Italia piacciono 'solo' al 31% dei giovani, mentre al liceo si iscrive il 55%

al lavoro quasi il 20% dei ragazzi. Nella Penisola, invece, sono in media il 13,6.

I numeri sono stati raccolti dalla Provincia di Modena per programmare gli interventi di edilizia scolastica. Nel complesso, si parla di 34.273 studenti, con un aumento di 507 iscritti e 18 classi rispetto all'anno in corso.

Sul fronte della distribuzione territoriale, gli iscritti alle scuole del capoluogo, il prossimo anno scolastico, saranno 14.704, 195 in più rispetto allo scorso anno; le iscrizioni alle prime classi vedono un aumento al Barozzi, al Selmi e al Fermi. Tra le scuole preferite dalle 'matricole' spiccano il Selmi



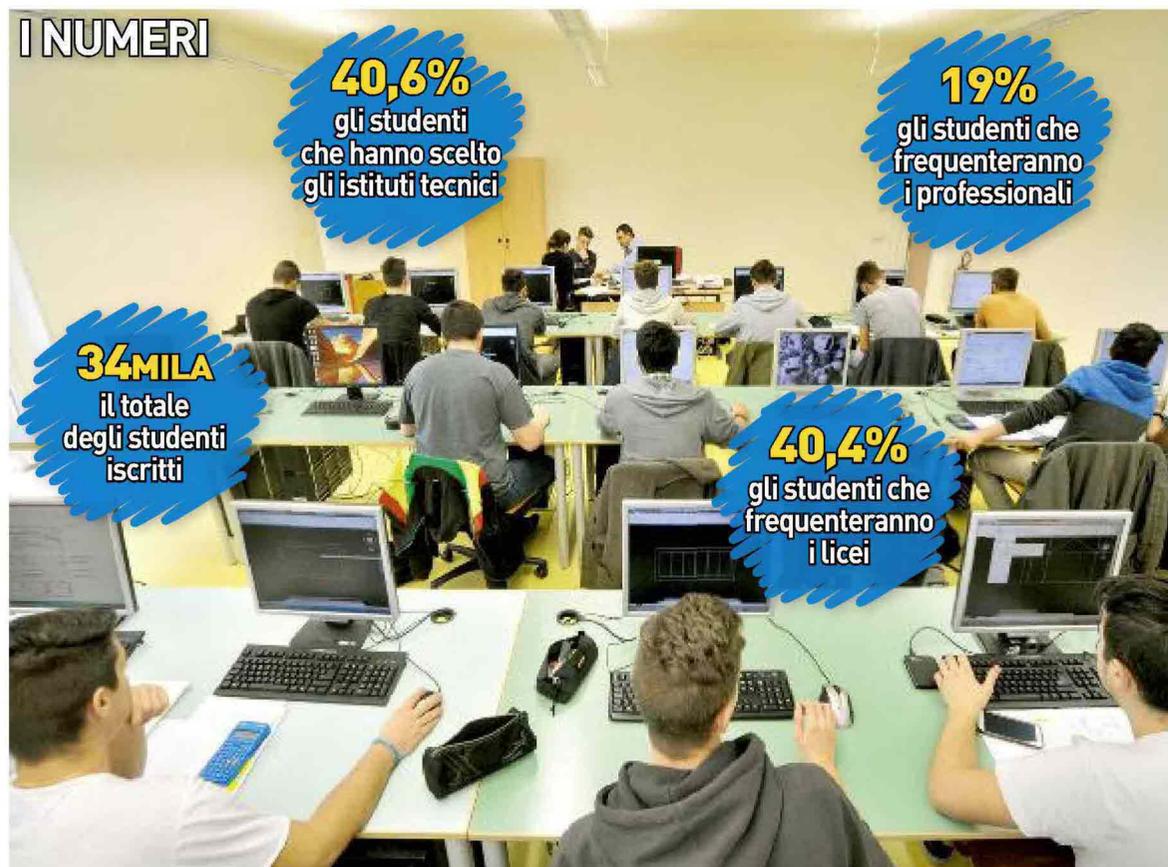
I NUMERI

40,6%
gli studenti
che hanno scelto
gli istituti tecnici

19%
gli studenti che
frequenteranno
i professionali

34MILA
il totale
degli studenti
iscritti

40,4%
gli studenti che
frequenteranno
i licei



(477) l'istituto tecnico Corni con 464 iscritti e il Venturi (317). Spostandosi a Carpi, qui gli studenti saranno 4.490, oltre 100 in più rispetto all'anno scolastico in corso, con incrementi di iscritti al primo anno soprattutto al Fanti e al Meucci. Sassuolo, invece, arriva a 5.228 ragazzi, mentre Mirandola e Finale Emilia avranno alle superiori 4.128 studenti, con il Galilei, ricostruito nel 2018 dopo il sisma, in crescita. A Pavullo gli studenti superiori saranno 1.456, anche qui in crescita, mentre a Vi-

gnola gli iscritti sono 3.537, oltre 100 in più grazie agli incrementi di Levi e Paradisi.

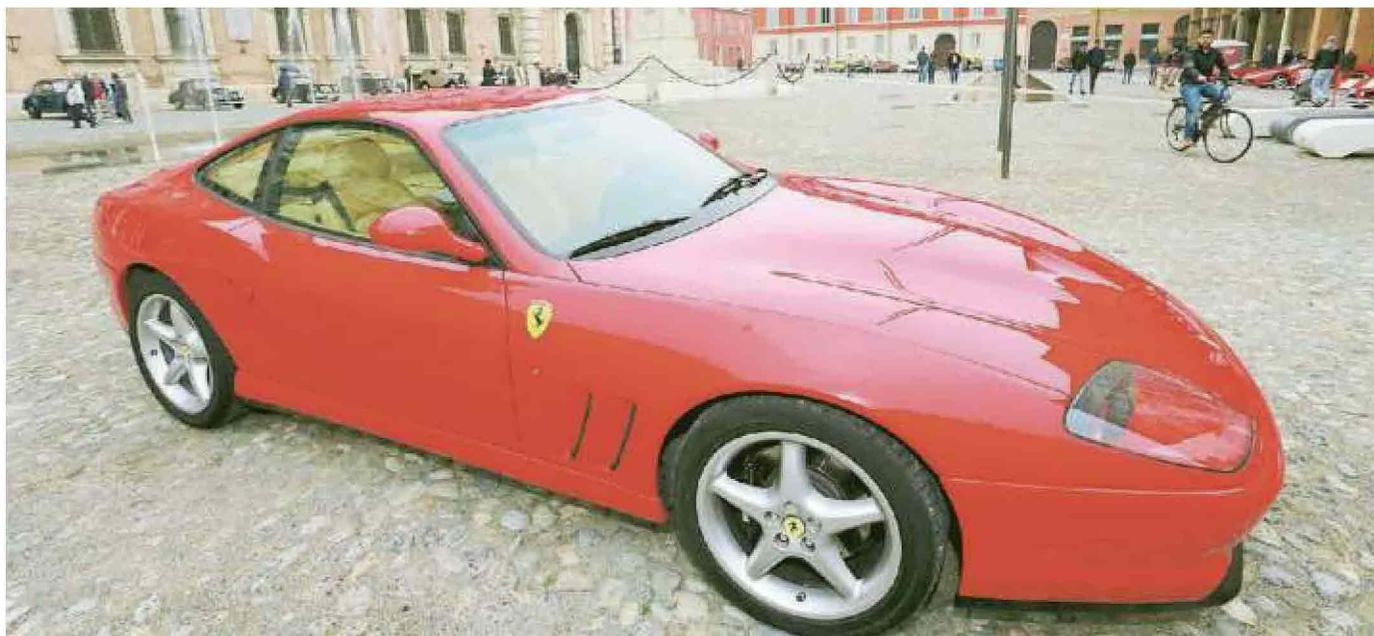
Degli oltre 34mila iscritti totali, sono più di quattromila quelli che arrivano da fuori provincia. All'opposto, i modenesi che frequentano istituti di altre province sono circa 1500.

Da segnalare, infine, alcune novità tra i banchi dell'anno che verrà. La Provincia, infatti, per rispondere alle esigenze dei ragazzi e, in particolare, del mondo delle imprese, ha varato nuovi indirizzi

come 'Industria e artigianato per il made in Italy' al Ferrari di Maranello e l'indirizzo 'Geotecnico' e 'Tecnologie del legno' al Guarini di Modena. 'New entry' che - fanno sapere da viale Martiri - hanno ottenuto un buon successo. Rallenta un po', invece, dopo anni 'ruggenti', il settore dei servizi. Stiamo parlando, in particolare, dell'indirizzo enogastronomico e agrario, trainato dai successi degli chef stellati (e qui abbiamo il migliore a fare da calamità) e da popolari trasmissioni tv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVENTO



Una Ferrari in piazza Roma: durante il Motor Valley Fest ci saranno decine di eventi in tutta la città

Per il Motor Valley Fest i primi grandi nomi da Lamborghini a Ducati

L'evento, reso unico grazie all'impegno della Ferrari, porterà a Modena il meglio del settore. Si parte con un convegno

Entra nel vivo l'organizzazione del primo Motor Show modenese. Sarà un "festival diffuso", che si articola tra esposizioni d'automobili nuove e da collezione, raduni e celebrazioni, il passaggio della

storica 1000 Miglia e prove in pista all'autodromo di Marzaglia, dove saranno protagonisti l'automobilismo sportivo, ma anche la cultura, l'enogastronomia, la musica e l'arte di un territorio che il mondo intero invidia all'Italia.

La prima edizione di Motor Valley Fest sarà inaugurata ufficialmente da un convegno dal titolo "Il futuro dell'automotive" che si svol-

gerà giovedì 16 maggio 2019 alle ore 10 in un luogo esclusivo e molto caro ai modenesi come il Teatro Comunale Luciano Pavarotti. Interverranno diverse personalità del mondo dell'automobile, del management delle maggiori aziende della Motor Valley, dei rappresentanti della filiera dell'auto e degli addetti ai lavori, dei giovani e dei media nazionali ed internazionali.

L'apertura dei lavori sarà una particolareggiata analisi sulle prospettive del settore automobilistico dal 2030 al 2050, che la società di consulenza McKinsey, rappresentata da Gianluca Camplone e Michele Bertoncello, rispettivamente senior partner e partner di McKinsey, ha realizzato su richiesta di Acea (European Automobile Manufacturers Association) e di Clepa (European Association of Automotive Suppliers).

L'analisi costituisce un esame approfondito sugli impatti provocati dall'elettrificazione, dalla guida autonoma, dalla digitalizzazione, dalla share economy, che pongono e che continueranno a porre all'industria dell'auto e della componentistica europea, oggi leader a li-

vello mondiale, importanti sfide per mantenere un ruolo di leadership nel mondo nuovo della mobilità sostenibile, intelligente e condivisa.

I relatori saranno chiamati a rispondere e a confrontarsi su questi e altri temi che toccano in profondità il settore automotive, come l'influsso della Brexit sulla necessità di collaborazione a livello europeo fra le Case automobilistiche e la formazione del capitale umano in vista dei cambiamenti che l'industria dell'auto si prepara ad affrontare.

Saranno presenti al convegno alcuni tra i maggiori protagonisti della Motor Valley come Andrea Pontremoli (Amministratore Delegato e General Manager Dallara Spa); Stefano Domenicali (Presidente e Amministratore Delegato Automobili Lamborghini Spa); Harald Wester (Amministratore Delegato Maserati Spa); Claudio Domenicali (Amministratore Delegato Ducati Motor Holding Spa), Florian Herrmann (Responsabile divisione New Mobility Istituto Fraunhofer) e Paolo Scudieri (Geo Adler - Pelzer Group e Presidente Anfia).

Al termine del convegno, ci sarà il taglio del nastro della prima edizione del Motor Valley Fest alla presenza dei media e delle istituzioni, alle ore 12.30 all'interno del Villaggio Motor Valley nella prestigiosa cornice del cortile d'onore del Palazzo Ducale, sede dell'Accademia Militare di Modena, un altro celebre spazio cittadino che aprirà le proprie porte al pubblico il giorno seguente, il 17 maggio. —

 BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI



Costruite, anzi no: fuga dall'Italia dei cavilli

Mega cantiere bloccato a Parma. L'ira dell'investitore portoghese: chiederemo i danni

INVESTITORI ESTERI

TOTÒ TRUFFA AL CONTRARIO



di MICHELE
BRAMBILLA

NEL 1962, in "Totò truffa", vendevamo la Fontana di Trevi agli americani, perché eravamo bravissimi - negli anni del boom - a convincere gli stranieri a investire da noi; bravissimi perfino ad abbindolarli con la nostra simpatia e un'accoglienza un po' clatrina. I servizi che abbiamo in queste pagine ci raccontano invece come oggi siamo diventati maestri nel farli scappare, gli stranieri.

Raccontiamo qui di una grande azienda portoghese che - in società con una italiana - ha già speso un centinaio di milioni per costruire un grande centro commerciale, e che si vede ora i lavori bloccati perché le costruzioni sono troppo vicine a un aeroporto. I lavori sono stati bloccati su ordine della magistratura: ed è pacifico che, se ci sono reati, i lavori devono essere fermati. Ma qui è successo che la società che sta costruendo il centro commerciale aveva tutti i permessi in regola rilasciati dal Comune, il quale Comune aveva rilasciato quei permessi in linea con i parametri dell'Enac, l'ente che regola l'aviazione civile. Poi però i parametri dell'Enac sono cambiati, e quindi il permesso di prima non va più bene.

Il problema non è la magistratura, che fa il proprio dovere e fa bene ad applicare le leggi. Il problema sono le leggi che cambiano in continuazione, il problema è l'instabilità di una burocrazia per cui quello che va bene oggi non andrà più bene domani e magari tornerà ad andar bene dopodomani. I portoghesi erano arrivati qui con un bel po' di milioni (che avrebbero creato tanti posti di lavoro) perché la normativa di allora diceva che si poteva costruire, adesso si ritronano un cantiere fermo, con il rischio di dovere demolire tutto. Magari stando ad osservare altri aeroporti italiani con le piste di decollo e atterraggio ben più vicine alle costruzioni: ma in linea con le regole di un tempo. Per vendere la Fontana di Trevi, negli anni in cui l'Italia cresceva, bastavano Totò e il ragioniere Scamorza. Oggi, per far scappare gli stranieri, basta una burocrazia che cambia norme in continuazione, creando un'instabilità che fa rima con povertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

dall'inviata
Alessia Gozzi
PARMA

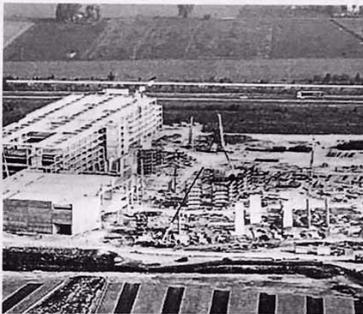
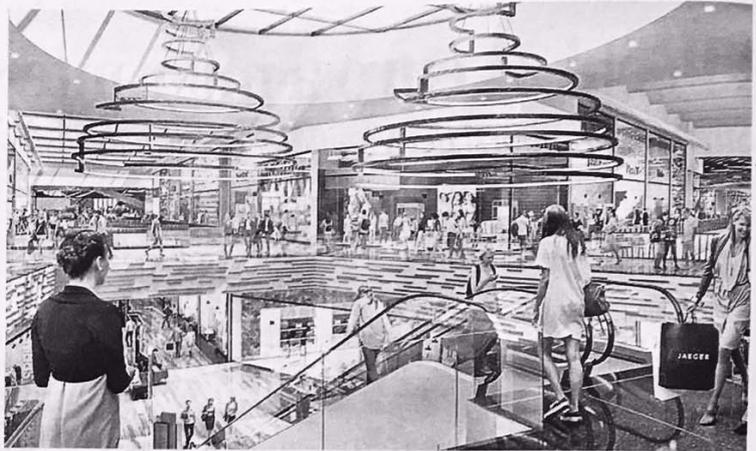
GLI INGREDIENTI ci sono tutti. I cavilli burocratici, il rimpallo di responsabilità tra enti diversi e, dulcis in fundo, i sigilli al cantiere. Risultato: opera bloccata con il costo, parecchio salato, che rischia di scaricarsi sui contribuenti. Il caso del centro commerciale che dovrebbe sorgere vicino all'aeroporto Giuseppe Verdi di Parma è una delle tante mini Tav italiane: ci sono i progetti, i capitali, gli stranieri pronti a metterci i soldi ma i cantieri sono bloccati.

Tutta colpa di un regolamento Enac di fine 2011 (28 ottobre), che ha ridefinito le distanze di sicurezza dagli aeroporti. È entrato in vigore dopo la firma della Convenzione urbanistica, siglata nel giugno dello stesso anno, tra il costruttore (il Gruppo Pizzarotti) e il comune di Parma ora guidato dall'ex grillino Federico Pizzarotti. Tra il 2017 e il 2018 sono arrivati anche i permessi per costruire. Dunque, via ai cantieri, costruite le opere infrastrutturali previste dall'accordo pubblico/privato per ottenere il via libera al centro commerciale e bonificata l'area interessata per una cifra di circa 25 milioni. Non solo: nel 2018, salgono a bordo gli anglo-portoghesi dell'immobilia-

LO STOP DELL'ENAC «Lo shopping center è troppo vicino all'aeroporto»

re Sonae Sierra. Ne nasce così una joint venture paritaria, Pud, che sta per Parma Urban District. Tutto fantastico, pubblico e privato insieme per valorizzare una vecchia area industriale: circa 300mila metri quadri con una superficie commerciale utile di 74 mila. E invece no. Una mattina scatta il blitz delle Fiamme Gialle con tanto di elicotteri. Fermi tutti, questo cantiere non s'ha da fare.

COSA è successo? Per capirlo bisogna riavvolgere il nastro di qualche anno. Siamo al 5 ottobre 2011: il Comune di Parma trasmette all'autorità competente, cioè l'Enac, il Piano di rischio aeroportuale per l'edificazione dell'area. Il 27 ottobre arriva l'ok: un parere favorevole subordinato alla necessità di aggiornare il piano in virtù del famoso regolamento. Nonostante ciò - si legge nell'ordinanza con la quale il tribunale di Parma rigetta l'istanza di dissequestro del cantiere chiesta dall'azienda Pizzarotti - il Comune «resta inerte per circa sei anni», passati i quali, non solo non adotta il nuovo Piano di rischio, ma rilascia due permessi per costruire (5 ottobre 2017 e 18 gennaio 2018). Nel frattempo però l'amministrazione valuta il progetto di estendere la pista di volo ed è allora che,



TUTTO FERMO
Il cantiere del centro commerciale di Parma. In alto, un rendering su come doveva apparire l'interno dello shopping center

Non proprio la stessa probabilità di rischio.

E CHE DIRE della Fiera di Parma? Anch'essa in parte all'interno delle nuove fasce di tutela. Poi, ci sono i numeri. Che parlano di 1.500 posti di lavoro potenziali in fumo e di investitori stranieri scoraggiati dal sistema Italia. Tassello di un puzzle preoccupante: in Italia ci sono 600 opere bloccate, valgono

RISARCIMENTI «Se non ci date l'ok, dovete restituirci 120 milioni di euro»

36 miliardi e occuperebbero 350mila persone. La Pizzarotti e i suoi soci, però, hanno perso la pazienza. E i 40 negozi con i quali sono stati siglati accordi commerciali vogliono vedere il Pud aperto entro novembre 2020. È partita una lettera al Comune: se entro fine maggio non sanate il quadro urbanistico sbloccando i lavori, chiediamo i danni. Circa 120 milioni di euro, di cui 80 di spese vive e 40 di mancati utili. Una bella mazzata per i contribuenti parmensi. Sarebbe dovuto essere uno dei dieci maggiori centri commerciali d'Italia, rischia di diventare l'ennesima mini Tav.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

no i contatti con Enac il quale, a fine 2017, risollecita l'aggiornamento del Piano di rischio.

LA REPLICA: il piano trasmesso tiene già conto della costruzione del centro commerciale. Non la pensa così Enac che torna più volte a esprimere la propria contrarietà. Da qui «l'illegittimità», secondo la Procura, dei permessi a costruire e l'apertura dell'indagine che ha coinvolto alcuni esponenti del Comune per abuso d'ufficio. Nel mezzo ci sono carteggi, conferenze dei servizi, permessi sulle altezze rilasciate da Enac-Malpensa

che però non è competente per il Piano di rischio, sul quale deve invece esprimersi Enac-Roma. Insomma, un vero rompicapo.

E POI ci sono i paradossi, quelli che annientano qualsiasi forma di buonsenso. Il famigerato regolamento Enac fu annullato dal Tar nel 2015 e poi rescuato nel 2016 dal Consiglio di Stato: nel frattempo scali come Orio al Serio hanno ampliato i centri commerciali con affaccio sulla pista. Aeroporti che hanno ben altro traffico rispetto a quello parmense: circa 5mila movimentazioni l'anno contro le quasi 50mila, ad esempio, di Torino.

LA REPLICA IL SINDACO PIZZAROTTI: «ASPETTIAMO LA FINE DELLE INDAGINI» Il Comune si difende: rispettate le procedure

DAL COMUNE di Parma preferiscono non commentare fino a chiusura delle indagini ma fanno sapere di avere operato, a loro avviso, secondo le corrette procedure previste dalla legge. Il nuovo piano di rischio, conferma Enac, è arrivato a fine marzo e l'istruttoria è in corso. Secondo l'amministrazione, i permessi rilasciati sono validi perché già nel primo piano era visibile l'area commerciale. Fatto sta che c'è il binario giudiziario che corre in parallelo e, a prescindere dall'Enac, i sigilli al cantiere potrebbero rimanere tali. Il timore della Pizzarotti, e dei soci anglo-portoghesi, è finire ostaggio delle lungaggini della giustizia. Regole retroattive e incertezza delle leggi potrebbero così far fuggire a gambe levate un gruppo, Sonae Sierra, attivo in 14 Paesi nel mondo. Non prima di averci presentato il conto.



SICURO Il sindaco di Parma Federico Pizzarotti

UNINDUSTRIA

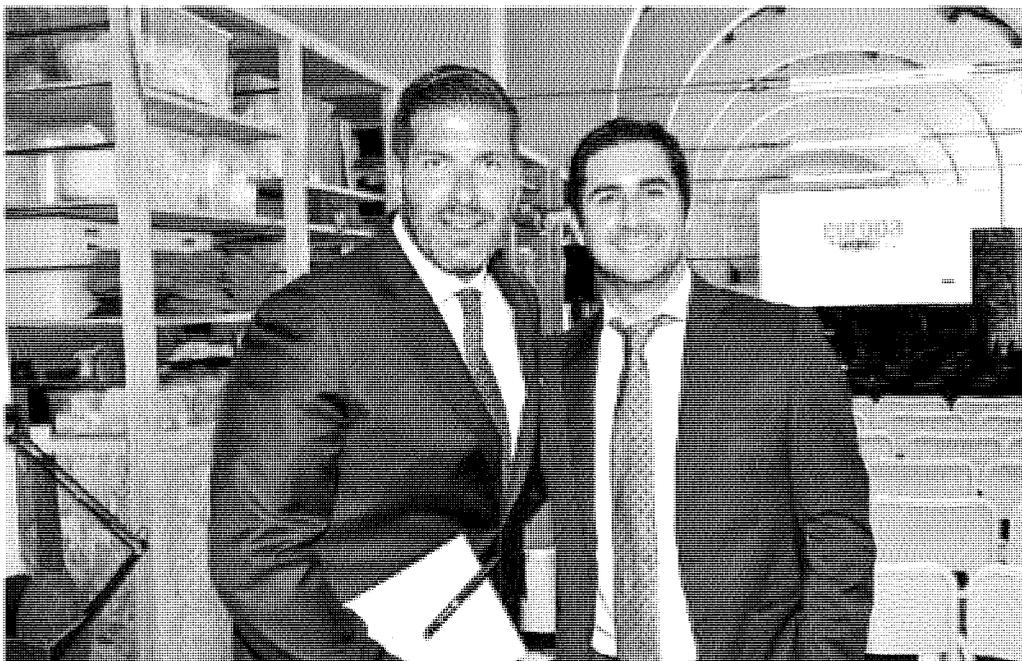
Marco Righi è il presidente dei Giovani Imprenditori

Titolare dell'azienda Kaitek Flash Battery, 33 anni, succede a Enrico Giuliani
Dopo l'elezione, il confronto su "Europa. Un sogno grande come un continente"

REGGIO EMILIA. I Giovani Imprenditori di Unindustria hanno eletto il nuovo presidente: si tratta di Marco Righi, 33 anni, titolare di Kaitek Flash Battery, azienda fondata nel 2012 a Sant'Ilario d'Enza, tra i principali player europei nella produzione di batterie al litio per veicoli elettrici e macchine industriali. Nel 2018 il fatturato dell'impresa ha raggiunto i 13,2 milioni di euro, +104% rispetto all'anno precedente, aumentando del 73% il numero dei suoi dipendenti, che ad oggi sono 45 con una media di età che si aggira intorno ai trentatré anni. Il neopresidente succede a Enrico Giuliani e guiderà i Giovani Imprenditori reggiani per il triennio 2019-2022. Insieme al presidente è stato eletto anche il consiglio direttivo che risulta così composto: Alessandro Annovi, Nutriplus srl; Jennifer Bacchi, Flumar srl; Giulia Bacci, Itinere srl; Guglielmo Bagnacani, Phonocar spa; Valentina Bertazzoni, Bertazzoni spa; Silvia Binacchi, Binacchi srl; Marianna Brevini, Gb Servicelab srl; Martina Miselli, Miselli srl; Tancredi Lolli, Italian Top Gears srl.

L'EVENTO PUBBLICO

L'elezione è avvenuta nella riunione privata, che ha preceduto l'evento pubblico organizzato alla Polveriera dal titolo "Europa. Un sogno grande come un continente". Qui si sono susseguite la relazione del presidente uscente Enrico Giuliani e l'intervento programmatico del neoletto. A seguire Daniele Marini, professore di Sociologia dei processi economici



Da sinistra il presidente uscente dei Giovani Imprenditori Enrico Giuliani e il nuovo presidente Marco Righi

dell'Università di Padova, ha portato una riflessione su "L'Italia e l'Europa". Successivamente ne hanno discusso lo stesso Marini con Carlo Altomonte, professore del Dipartimento di Scienze Politiche e sociali dell'Università Bocconi e

Rinnovato anche il consiglio direttivo per il triennio che va dal 2019 al 2022

Carlo Stagnaro co-fondatore e Senior Fellow Ibl. A condurre i lavori Andrea Cabrini, direttore Class-Cnbc.

LA RELAZIONE

Il presidente uscente Enrico

Giuliani nella sua relazione è partito da quanto è stato costruito durante il suo mandato («In questi anni sono stati trecento gli startupper che hanno risposto ai nostri bandi e alcune decine quelli che hanno concorso all'ammissione presso l'acceleratore d'impresa reggiano. Le regole del gioco sono cambiate, e così le carte che gli imprenditori reggiani hanno in mano possono non bastare anche in presenza di successi pluridecennali») prima di passare a una visione più ampia («I nostri principali competitori sono impegnati nel duplice sforzo di potenziare i loro sistemi industriali proteggendo, per quanto possibile, i loro interessi strategici e con essi la loro occupazione. A questa ondata protezionistica si può e si de-

ve rispondere solo con l'Europa».

IL PROGRAMMA

Sulla stessa linea l'intervento di Marco Righi che si è concluso così: «Il problema non sono le risorse ma la politica. L'Europa del coraggio e della speranza è finita, sostituita dalla paura. La frammentazione che la percorre l'ha indebolita e i leader europei di oggi appaiono attenti solo ai sondaggi elettorali e alle questioni di politica interna. Fare di Reggio Emilia e del suo territorio una comunità economica e sociale protagonista nella quarta rivoluzione industriale sarà un grande successo per tutti noi. Questo è l'obiettivo dei Giovani Imprenditori di Unindustria». —

*BY NCD AL CUNIDRITIRISERVATI

VALLE DEL SAVIO

MANIFESTAZIONE DI PROTESTA
 E' FISSATA PER SABATO ALLE 11 IN PIAZZA
 MARTIRI A SAN PIERO. ERA STATA RINVIATA
 PER MALTEMPO IL 4 APRILE SCORSO

VIADOTTO PULETO OGGI INTANTO E' PREVISTO IL SOPRALLUOGO DEL PERITO
«E45, il governo deve ripensarci»
Associazioni unite contro il no alla richiesta di emergenza nazionale

OGGI il viadotto Puleto sull'E45, tra Pieve S. Stefano e Verghe-
 reto, sarà sottoposto a sopralluogo
 (inizialmente rinviato per maltempo
 il 4 aprile) da parte del professor
 Claudio Modena dell'Università
 di Padova. E' incaricato dal Gip
 di Arezzo, Piergiorgio Ponticelli,
 di redigere perizia con valore di
 'incidente probatorio'. Il Puleto è,
 dal 16 gennaio scorso, sotto seque-
 stro della Procura aretina per 'cri-
 ticità strutturale' e dal 13 febbraio
 possono transitare solo mezzi
 non superiori a 3,5 tonnellate.

INTANTO sabato alle 11 è pre-
 vista in piazza Martiri a S. Piero in
 Bagno una iniziativa pubblica
 promossa dall'Unione dei Comuni
 Valle del Savio nell'ambito del
 'Tavolo Emergenza E45'. Una ini-
 ziativa, che arriva a seguito della
 grave vicenda socio-economica
 causata dalla chiusura del Puleto.
 I promotori infatti dicono:
 «L'unica risposta del Governo è
 stata un niente di fatto». Ricorda
 il sindaco di Bagno, Marco Bacci-
 ni: «Il decreto sul 'Reddito di cit-
 tadinanza e quota 100' avrebbe do-
 vuto contenere un emendamento
 di 8 milioni di euro destinati ai la-
 voratori in cassa integrazione e al-



RIAPERTURA E' avvenuta il 13 febbraio ma con fortissime limitazioni

le imprese che hanno già sospeso
 l'attività. Così come il 'Decreto
 crescita' avrebbe dovuto contene-
 re 10 milioni di euro da stanziare
 ai lavoratori delle aziende in diffi-
 coltà. Ma di queste risorse non c'è
 traccia».

INTANTO Forza Italia, in una
 interrogazione parlamentare dei
 deputati Galeazzo Bignami, Stefa-
 no Mugnai, Felice Maurizio D'Et-
 torre, Simona Vietina, al ministro
 delle Infrastrutture Danilo Toni-
 nelli, chiede di 'Individuare subi-
 to misure di sostegno alle imprese

e agli operatori economici dan-
 neggiati dalla improvvisa chiusu-
 ra di un tratto strategico della
 E45; quali provvedimenti urgenti
 si intendano adottare rispetto alla
 scarsa manutenzione segnalata
 dalla stessa Presidenza del Consi-
 glio e, infine, copia delle comuni-
 cazioni che sarebbero state invia-
 te dalla presidenza del Consiglio
 dei ministri sul diniego alla richie-
 sta di dichiarazione di stato
 d'emergenza».

TANTI quindi gli interventi di
 protesta, in un comunicato con-

giunto si sono mossi anche
 Cgil/Cisl/Uil territoriali, Cna For-
 li-Cesena, Confartigianato Cesena,
 Confcommercio Cesena, Con-
 fescercenti Cesenate, Legacoop Ro-
 magna, Rete Pmi Romagna, Con-
 fcooperative e Confindustria: «La
 nota governativa dei giorni scorsi
 con la quale si è rigettata la richie-
 sta della dichiarazione di 'emer-
 genza nazionale' per l'E45 ci ha
 stupito. Che si tratti di una situa-
 zione di emergenza assoluta, de-
 terminata dall'incuria di altri ri-
 spetto ad un vitale asse viario è
 certo. Non conosciamo gli ele-
 menti che possono aver determi-
 nato la posizione governativa ri-
 spetto a quelli che avevano fatto
 spendere parole di impegno e vicin-
 zanza a ministri e sottosegretari
 della stessa compagine. Ci doman-
 diamo cosa abbia impedito di av-
 viare i cantieri sulla viabilità alter-
 nativa all'E45 così come promes-
 so. Vogliamo ancora credere che
 sia possibile riconsiderare le po-
 sizioni assunte. Crediamo che l'ini-
 ziativa di sabato sia l'occasione
 giusta per sensibilizzare nuova-
 mente circa le reali dimensioni
 del problema e sulle conseguenze
 che lo stesso ha determinato e de-
 terminerà in misura maggiore nei
 mesi a venire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Industria, produzione avanti a febbraio

La crescita è dello 0,8%

CONGIUNTURA

Su base annua la crescita è dello 0,9 per cento
Affonda l'auto (-10%)

Continua a crescere a febbraio la produzione industriale italiana, che segna la seconda variazione congiunturale positiva dopo quattro mesi consecutivi di cali che avevano contraddistinto la parte finale del 2018. Su base mensile la crescita è dello 0,8% mentre rispetto allo stesso peri-

odo dell'anno precedente il progresso è dello 0,9%. Pochino, in effetti, anche se si tratta pur sempre della prima crescita tendenziale visibile dallo scorso ottobre. In grado di spostare verso l'alto le previsioni sul Pil italiano del primo trimestre, allontanando il rischio del terzo segno meno consecutivo grazie a un contributo dell'industria che potrebbe tornare positivo. Progresso della manifattura che sarebbe stato decisamente superiore senza il freno dell'auto, ancora una volta in calo pesante: la produzione italiana di autoveicoli a

febbraio è infatti diminuita del 10% rispetto allo stesso mese del 2018. Nella media dei primi due mesi dell'anno la flessione tendenziale è del 13,8%.

Luca Orlando a pag. 6

Primo Piano

Industria oltre le attese, c'è una schiarita sul Pil

A febbraio. Il progresso della manifattura su base mensile (+0,8%) e annua (+0,9%) migliora le previsioni e allontana il rischio di un altro trimestre in calo per l'economia

Luca Orlando

Una crescita tendenziale che non si verificava dallo scorso ottobre. Il secondo progresso congiunturale consecutivo dopo quattro flessioni. Una piccola iniezione di carburante al Pil del primo trimestre.

Non che il mese di febbraio porti una ventata di euforia ma certamente gli ultimi numeri Istat relativi alla produzione industriale presentano segnali migliori rispetto al passato recente, sorprendendo in positivo gli analisti. Tra gennaio e febbraio il progresso è dello 0,8%, piccolo passo avanti comunque in grado (dopo il +1,9% di gennaio) di riportare l'indice

dell'output manifatturiero in linea con quanto accadeva lo scorso anno: per trovare livelli più alti occorre tornare infatti al marzo del 2018.

Un "avanti adagio" (+0,9%) visibile anche in termini annui, interrompendo in questo caso una serie negativa iniziata lo scorso novembre.

Anche se nella media d'anno per l'intera economia resta difficile poter andare oltre lo 0,2% - spiega il senior economist di Intesa Sanpaolo Paolo Mameli - questo dato migliora le prospettive per il Pil italiano nel 1° trimestre, che potrebbe tornare in territorio lievemente espansivo proprio grazie ad un'industria avviata a realizzare su base trimestrale il miglior risultato

dall'estate del 2017.

Tesi analoga da parte di Prometeia, che ipotizza per l'industria il primo trimestre in crescita dopo quattro consecutivi in calo. «Il momento peggiore - aggiunge Stefania Tomasinì,



Peso: 1-5%, 6-40%

capo economista per l'Italia - sembra stato superato e la recessione dovrebbe essere alle nostre spalle, anche grazie a qualche segnale positivo dalla domanda estera, dove il punto di minimo potrebbe essere stato superato». Stop alla caduta che non si traduce tuttavia in rimbalzo, con stime sui prossimi mesi che restano ancora particolarmente deboli. Anche perché la stessa manifattura, pur in lieve progresso, presenta un quadro ancora disomogeneo mentre più in generale tutti gli indicatori dell'economia vogliono al ribasso.

«La produzione industriale comincia a reagire - commenta il presidente di Confindustria **Vincenzo Boccia** - ma dobbiamo vedere i dati in termini macro e in logica prezzi. Il punto è però che la crescita in termini economici, al di là della produzione industriale, rallenta. La manovra non sarebbe sostenibile con questi livelli di crescita, ormai è chiaro anche al governo, il punto essenziale è reagire». Un'operazione «forte» su decreto crescita e sblocca-cantieri potrebbe consentire di evitare una manovra-bis e l'auspicio è infatti «che non siano provvedimenti marginali ma sostanziali», scelta «essenziale per la vita economica del Paese».

In termini settoriali il buco nero della produzione continua ad essere rappresentato dall'auto (si veda arti-

colo in pagina), caduta che a sua volta produce effetti negativi per un ampio indotto: non a caso, componentistica meccanica e gomma-plastica sono tra i pochi comparti manifatturieri che anche a febbraio presentano un segno meno. In generale il quadro è tuttavia migliore e depurando il dato medio dalle attività legate all'energia, il macro-comparto strettamente manifatturiero vede una crescita dell'1,3%. Il traino arriva in particolare dall'area del tessile-abbigliamento, la migliore tra quelle monitorate dall'Istat, in progresso di quasi dodici punti percentuali. Segnali positivi in arrivo anche da farmaceutica (spinta in parte anche dalle maggiori scorte richieste da Londra per i timori di una hard Brexit), elettronica, alimentari e apparati elettrici. L'andamento dei beni strumentali e dei macchinari, grandi protagonisti della corsa dell'industria fino a metà 2018, evidenzia in termini produttivi la minore tonicità degli investimenti, che nelle ultime stime diffuse in occasione del recente workshop The European House-Ambrosetti, potrebbero in effetti ridursi in corso dell'anno di ben 12 punti. Se 12 mesi fa in termini di produzione il settore dei macchinari cresceva del 5,3%, oggi il progresso è limitato ad un ben più magro 0,6%. La sorpresa positiva di febbraio migliora dunque le chance che dall'industria nel primo

trimestre possa arrivare un contributo positivo al Pil, anche se il trend pare al momento in contrasto con l'andamento dell'indice di fiducia, con le imprese manifatturiere arrivate ai minimi degli ultimi quattro anni in coincidenza con la progressiva decelerazione dell'economia. Se infatti nel primo bimestre l'output manifatturiero cresce dello 0,1%, nello stesso periodo del 2018 il progresso era del 3,4%. Frenata indotta da un rallentamento della domanda interna ma anche da un deciso ridimensionamento dei tassi di sviluppo dell'export, risultato finale delle difficoltà sperimentate da numerose aree extra-Ue (Medio Oriente e Turchia in primis) e dall'indebolimento della maggiore economia europea, la Germania. Anche in questo caso il confronto è impari: +2,9% per il made in Italy a gennaio 2019, +8,5% 12 mesi prima.

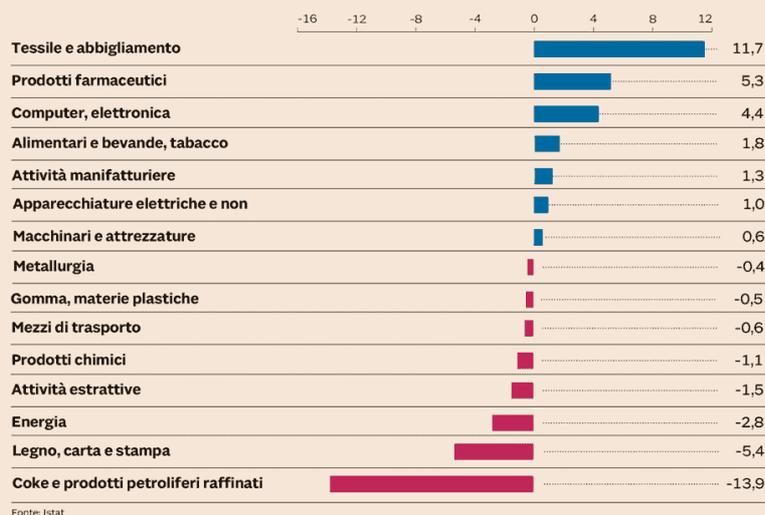
Boccia:

«L'industria reagisce ma con questi livelli di crescita la manovra sarebbe insostenibile»

Per gli uffici studi tra gennaio e marzo è probabile che il settore dia un contributo positivo alla crescita

Produzione industriale per settore

Febbraio 2019, indici corretti per gli effetti di calendario. Base 2015=100. Variazioni % tendenziali



Peso: 1-5%, 6-40%

LE REAZIONI AL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA

Primo Piano

Draghi: attenzione allo spread

Boccia: dal Def bagno di realismo

La Ue aspetta il documento: le previsioni a maggio. Poi il giudizio sui conti italiani

I numeri del governo che tagliano a 0,2% la crescita «non sono una sorpresa» per Mario Draghi che si dice però convinto che «l'Italia sa» come stimolare la crescita, anche se - è il monito sullo spread - «è molto importante» che lo faccia «senza causare un aumento dei tassi» perché provocherebbe «una contrazione» del Pil. Il governatore Bce, ieri, non ha nascosto i timori per la frenata della crescita nell'eurozona che rischia di trascinarsi oltre il 2019 confermando tassi sottozero «almeno» fino a tutto l'anno e la volontà di reagire a ogni scenario: «Abbiamo numerosi strumenti».

Bruxelles, che aspetta il Def, spiega che valuterà i target di bilancio nella tarda primavera: «La Commissione pubblicherà le previsioni complete a maggio, comprese quelle su deficit e debito. Su quella base, più tardi nel corso della primavera, la Commissione rivaluterà la posizione di bilancio dell'Italia e il rispetto dei requisiti del Patto di stabilità». Anche il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia ha

commentato ieri le stime dell'Esecuti-

vo nel Def: «Un bagno di realismo, in particolare sul 2019. Con il Def il governo ha indicato che la crescita italiana sarà dello 0,1%, noi avevamo detto piatta. Il punto non è di chi è la colpa, ma come reagire». «Un segnale positivo - continua Boccia - che questo governo prenda atto del realismo dei dati e cominci a capire che contratto di governo e crescita vanno insieme. Poi da qui a vedere cosa emerge con il decreto crescita e lo sblocca cantieri è tutto da vedere». «Speriamo che questi due provvedimenti - ha continuato il presidente di Confindustria - siano all'altezza delle aspettative e che vada in porto un'operazione massiva da fare quanto prima. Bene comunque questo bagno di realismo, perché un'operazione verità è determinante per il paese e per il governo stesso». Per Boccia, che ha parlato a margine delle assise di Confindustria Piemonte, occorre reagire su tre grandi assi: infrastrutture, con le risorse già stanziare, «la questione temporale in questo caso diventa determinante perché si creano posti di lavoro e si riduce l'ansietà»; credito: «Implementare il fondo di garanzia per sostenere le imprese ad ottenere il credito che diventa sempre più selettivo. Con Basilea 3 il credito per le pmi potrebbe restringersi»; competitività delle imprese: «Realizzare un patto dei produttori su modello di quello del Dopoguerra,

prima le fabbriche e poi le case, perché solo con il lavoro si costruisce un percorso per il paese».

A chiedere un immediato cambio di passo sono i sindacati che chiedono un confronto e minacciano lo sciopero generale. Nel Def «il governo boccia se stesso» dice Maurizio Landini. Per il leader della Cgil non c'è «più tempo da perdere», serve «una diversa politica economica e una vera riforma fiscale. Così non si regge, rischiamo seriamente di andare a sbattere». Mentre il segretario della Cisl Annamaria Furlan parla di «scatola vuota» che non rilancia la crescita e gli investimenti e pone «scelte sbagliate». E Carmelo Barbagallo, numero uno della Uil, chiede un confronto: «Vogliamo che ci convochi e discuta seriamente della riforma fiscale e delle tasse». Intanto dall'Ocse arriva un nuovo allarme sulla classe media in difficoltà, soprattutto in Italia, dove oltre il 73% delle famiglie a medio reddito non riesce a far quadrare i conti, contro una media Ocse del 43%.

—N.P.

PRIMI GIUDIZI SUL DEF



MARIO DRAGHI
Governatore della Bce



Non sorprende il taglio delle stime sulla crescita. Importante che gli stimoli non aumentino i tassi



JEAN-CLAUDE JUNCKER
Presidente della Commissione Ue



Più tardi nel corso della primavera, la Commissione rivaluterà la posizione di bilancio dell'Italia



VINCENZO BOCCIA
Presidente di Confindustria



Un bagno di realismo, in particolare sul 2019. Il punto non è di chi è la colpa, ma come reagire



ANNAMARIA FURLAN
Segretaria generale della Cisl



Una scatola vuota che non rilancia la crescita e gli investimenti e pone scelte sbagliate



Peso: 21%

Caccia a 47 miliardi per debito e crescita

CONTI PUBBLICI

Il documento del governo: 18 miliardi attesi dalla vendita di partecipate

Fmi: all'Italia serve tassare la casa. Conte e i vice: niente patrimoniali

Incognite sul Def: i numeri sono agganciati a misure extra che fra 2019 e 2020 devono portare 46,6 miliardi alla causa di deficit e debito. Senza aiuti, i parametri salireb-

bero aprendo a rischi ulteriori per l'accoglienza dei conti pubblici in Europa. I primi 18 miliardi sono attesi dalla cessione di partecipate. Nuovo monito all'Italia dall'Fmi, che suggerisce una tassa sulla casa. Conte e i due vice: no a patrimoniali e aumento Iva. *alle pag. 2-3*

Primo Piano

Def, per centrare gli obiettivi misure extra da 47 miliardi

Deficit e debito. Attesi subito dalle privatizzazioni 18 miliardi, più i 5,5 del 2020. Incognita Eurostat 123 miliardi di clausole Iva da disinnescare con spending review, revisione degli sconti fiscali, crescita

Marco Rogari
Gianni Trovati
ROMA

Il Def approvato martedì riporta le lancette della finanza pubblica a ottobre, quando è scoppiato lo scontro con Bruxelles. Con due incognite in più. Il percorso di discesa del deficit, dal 2,4% di quest'anno all'1,8% del 2021, è identico alla strada tracciata in autunno. Ma il punto di partenza del debito è più alto di 2,8 punti di Pil rispetto al piano della Nadef 2018. E soprattutto i numeri sono agganciati a una serie di misure extra che fra quest'anno e il prossimo devono portare la bellezza di 46,6 miliardi alla causa di deficit e debito. Senza questi aiuti, tutti i parametri punterebbero decisamente in alto aprendo rischi ulteriori per l'accoglienza dei nostri conti pubblici in Europa e soprattutto sui mercati.

I primi 18 miliardi servono subito.

Nei prossimi mesi, per rispettare obiettivi e programmi appena ribaditi dal consiglio dei ministri, il Tesoro dovrebbe "privatizzare" 18 miliardi vendendo le quote che ha nelle partecipate pubbliche. Discussioni più o meno informali si sono concentrate per ora su un pacchetto da 10 miliardi. Che rimane però del tutto ipotetico. La strada sulla carta più facile, quella che conduce a Via Goito dove ha sede la Cassa depositi e prestiti, incontra un ostacolo non da poco: da tempo Eurostat ha sul tavolo un dossier che potrebbe rimettere in discussione l'esclusione di Cdp dal perimetro della Pubblica amministrazione, e lo stesso ministro dell'Economia Tria ha spiegato in passato che far rientrare la Cassa sotto l'etichetta della Pa avrebbe conseguenze pesanti sui calcoli del nostro debito pubblico. E un episodio di questa settimana, come l'entrata nell'elenco Istat di Rfi, Ferrovie Nord e delle finanziarie

regionali che alza di 5,3 miliardi il debito, mostra bene il carattere perentorio delle decisioni Eurostat. C'è poi un problema di strategia. Vendere le quote significa rinunciare ai dividendi che le aziende pubbliche assicurano (2,4 miliardi nel 2018) al Tesoro: per respirare un anno, insomma, si rinuncierebbe a un'entrata strutturale.

In gioco per i prossimi mesi c'è poi un'altra doppia garanzia, che non entra nel calcolo dei 46,6 miliardi per due



Peso: 1-7%, 3-27%

ragioni. Le dismissioni extra da 950 milioni del mattone pubblico, in un pacchetto complessivo da oltre tre miliardi in tre anni, sono al momento escluse dai saldi, e servirebbero per aprire un ombrello ulteriore: quindi, a rigore, non sono indispensabili per centrare gli obiettivi del Def. L'altra clausola, i due miliardi sospesi dalla legge di bilancio, non si può invece più definire una misura «extra» perché il Def ne comunica già l'attivazione: il congelamento diventa un taglio.

Le privatizzazioni sono invece necessarie per arrivare a inizio 2020 al punto di partenza calcolato nel Def. Da lì, il prossimo anno, il deficit nominale dovrebbe scendere di 3 decimali di Pil (5,5 miliardi), lo strutturale dovrebbe essere limato di un decimale e soprattutto il debito dovrebbe essere tagliato di 1,3 punti di Pil. Proprio quest'ultimo dato è quasi equivalente al valore degli aumenti Iva da 23,1 miliardi (1,26% di

Pil) già in programma. Anche ieri sono piovuti annunci sul fatto che il governo non ha intenzione di attivare le clausole. Il premier Conte affida il compito di bloccarle a spending review e tax expenditures, ma i tagli agli sconti fiscali dovrebbero entrare in gioco anche per finanziare la riforma Irpef. Il vicepremier Salvini conta invece sulla «crescita», nonostante le gelate annunciate nel Def. In effetti tenere l'Iva ferma avrebbe un effetto «espansivo» rispetto ai trend: la sua valutazione dipende dai modelli econometrici, ma evitare un aumento così pesante potrebbe portare a stimare 4-5 decimali di Pil in più. A patto però di far lievitare il deficit verso quota 3,4%, con le conseguenze facili da immaginare su giudizi europei ma anche sulla spesa per interessi. L'alternativa è trovare coperture, che però avrebbero effetti recessivi. Ma non basta.

Per chiudere il conto degli extra bi-

sogna considerare gli altri 5,5 miliardi di privatizzazioni che il Def mette in conto sul 2020. I tre decimali di Pil a questa voce sono una vecchia conoscenza per chi frequenta i documenti di finanza pubblica. Puntuale, in questi anni, è arrivata anche la certificazione a consuntivo del fallimento dell'obiettivo: un rischio ancora più alto per un 2020 che programmi alla mano arriverebbe dopo un'ondata storica di privatizzazioni e dismissioni.

FUORI DAI SALDI

950 milioni

Dismissioni immobiliari

Restano escluse dai saldi i 950 milioni di dismissioni immobiliari extra previste per il 2019 in un pacchetto complessivo da oltre tre miliardi in tre anni. Risorse che servirebbero per aprire un ombrello ulteriore: e quindi, a rigore, non sono indispensabili per centrare gli obiettivi del Def

Le risorse in gioco in due anni

Le misure extra per centrare gli obiettivi di finanza pubblica.

Dati in euro

TOTALE

46,6

MILIARDI

PRIVATIZZAZIONI

AUMENTI IVA

18 MLD

2019

Il Def stima un incasso pari all'1% del Pil

23,1 MLD

2020

Restano inclusi nei conti gli incrementi delle aliquote per l'1,26% del Pil

5,5 MLD

2020

Le risorse previste arrivano allo 0,3% del Pil



Peso: 1-7%, 3-27%

Primo Piano

IL VERTICE A PALAZZO CHIGI

Conte e i vicepremier: «Niente patrimoniali, no all'aumento Iva»

**Pressing di Salvini
su giustizia e sblocca-cantieri
(anche in vista del rimpasto)**

**Barbara Fiammeri
Manuela Perrone**

ROMA

All'indomani dell'approvazione del Def che certifica la crescita asfittica del Pil allo 0,2%, il premier Giuseppe Conte e suoi due vice, Matteo Salvini e Luigi Di Maio, pranzano assieme a Palazzo Chigi per mettere la sordina alle voci che segnalano tensioni nell'esecutivo su flat tax e non solo. All'ordine del giorno ci sarebbe la cosiddetta «fase due» del Governo gialloverde, cui aveva già accennato il premier a gennaio. Fase che si apre con il varo dei decreti crescita e sblocca cantieri, le prime due misure con cui il Governo vuole mettere a tacere quanti intravedono nelle difficoltà dei nostri conti pubblici la possibilità di un intervento (post elettorale) per recuperare risorse sotto forma di patrimoniale o di aumento dell'Iva. Rassicurazioni ripetute per tutto il giorno dai tre commensali riuniti a Chigi, utili per non zavorrare la campagna elettorale per le europee di maggio.

Appena giunto a Bruxelles per il

vertice europeo, Conte ribadisce infatti che «non si prevede né l'aumento dell'Iva né patrimoniali». Il premier smentisce frizioni nel suo gabinetto («è stata una riunione tranquillissima», dice con riferimento al Consiglio dei ministri di mercoledì) e confida che la crescita vada oltre quello 0,2% certificato dal Def. Una stima a suo avviso prudenziale, che «tiene conto della congiuntura e di tanti fattori compresa l'interlocuzione con Bruxelles», ma che il premier confida possa essere superata grazie ai prossimi interventi decisi dal Governo, soprattutto sul fronte «investimenti e semplificazioni».

Anche per Salvini e Di Maio l'obiettivo principale è quello di tranquillizzare gli italiani in vista del 26 maggio. «Non ci saranno nuove tasse, niente aumento dell'Iva, niente tasse sulle case e sui conti correnti, niente patrimoniale», ha ripetuto ieri Salvini, che ha rilanciato pure il nuovo target sulle pensioni: «L'obiettivo è quota 41, se ne facciamo una ragione i professoroni a Bruxelles», ha detto con riferimento agli anni di contributi necessari per il pensionamento. Il vicepremier pentastellato, che incassa dalla Lega il via libera a Gianluigi Paragone presidente della commissione Banche, tiene invece a rimarcare che «aumentare l'Iva per fare la flat tax è una follia, la flat tax si



Peso: 14%



farà ma non aumentando l'Iva».

Resta però irrisolto il nodo coperture, quei 23 miliardi che servono per disinnescare le clausole di salvaguardia. Conte ha fiducia nei risultati della «spending review», finora rimasti una chimera. Ma adesso l'obiettivo è allontanare lo spettro che il Governo possa mettere le mani nelle tasche degli italiani, come «suggerisce» il Fondo monetario che proprio ieri ha ipotizzato una tassazione «moderna» sulla casa.

Ma il riferimento alla «fase due» non ha solo un risvolto economico. Richiama quel tagliando al contratto di governo evocato da Conte alla fine dell'anno. Un tagliando che potreb-

be essere accompagnato da un rimpasto, a maggior ragione se le europee certificheranno il sorpasso della Lega sul M5S. Salvini ieri tra i temi su cui sollecita un'accelerazione cita espressamente «giustizia e cantieri», competenza oggi dei ministri pentastellati Alfonso Bonafede e Danilo Toninelli.



Giuseppe Conte

«Siamo determinati, non prevediamo patrimoniali», lavoriamo «per evitare aumenti dell'Iva. Dopo l'estate contiamo di avere i dettagli per la riforma del fisco», ha detto il premier



Peso: 14%



IL DOCUMENTO APPROVATO DAL GOVERNO

Il Def ai raggi X Perché non aiuterà la nostra economia

di **Enrico Marro** e **Mario Sensini**

Tanti sforzi, esiti scarsi: il Def visto ai raggi X. Crescita, conti pubblici e cessioni: i punti aperti della politica economica.

da pagina **10** a pagina **17**

Il Def ai raggi X Tanti sforzi, esiti scarsi

Crescita, conti pubblici
e cessioni: i punti aperti
della politica economica

ROMA Crescita del Pil di appena lo 0,2% quest'anno, «soggetta a rischi al ribasso», e dello 0,8% nel 2020; deficit al 2,4% e poi al 2,1% del Pil; debito pubblico al 132,6% e al 131,3% del Pil nel biennio: sono i punti fermi del Def, il Documento di economia e finanza approvato dal Consiglio dei ministri martedì, descritti nel quadro macroeconomico «programmatico», cioè tenendo conto degli effetti dei provvedimenti che il governo ha preso e prenderà per stimolare la crescita e tenere sotto controllo i conti pubblici. Provvedimenti sui quali però il Def resta sul vago perché nella maggioranza non c'è accordo tra Lega e 5 Stelle e perché non c'è intesa tra questi due partiti e il ministro dell'Economia, Giovanni Tria che, per esempio, non crede sia possibile fare insieme la flat tax per le famiglie e cancellare i previsti au-

menti dell'Iva. Ma, nella premessa al Def, promette «meno tasse per le famiglie numerose con disabili» e indica l'obiettivo della flat tax per i ceti medi. Ci sarà inoltre un aumento degli investimenti pubblici del 5,2%, mentre restano le incognite sulle dismissioni.

a cura di **Enrico Marro** e **Mario Sensini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 13-98%

Welfare

Quota 100:
impatto zero
sul Pil,
occupazione
in calo

«Quota 100» sulle pensioni avrà impatto zero sulla crescita quest'anno e anche nel 2020 mentre causerà un calo dell'occupazione fra lo 0,3 e lo 0,5% nei prossimi anni perché solo una parte di lavoratori che usciranno in anticipo verrà rimpiazzata. Lo spiega un capitolo del Def dedicato all'impatto di «quota 100» e del «reddito di cittadinanza» sull'economia. Solo dal 2021 in poi il modello di simulazione prevede che il nuovo canale di pensionamento anticipato abbia un modesto effetto sulla crescita (0,2%) dovuto all'aumento della produttività e delle retribuzioni conseguente al calo degli occupati.

Una spinta immediata verrebbe invece dal «reddito di cittadinanza», che impatterà positivamente sul Pil per lo 0,2% quest'anno, lo 0,4% nel 2020 e lo 0,5% nel 2021 e 2022. Questo soprattutto grazie alla elevata propensione al consumo delle famiglie a basso reddito beneficiarie del sussidio. L'iscrizione ai centri per l'impiego, richiesta per tutti i beneficiari collocabili al lavoro, farà però aumentare il tasso di disoccupazione dello 0,4% quest'anno e dell'1,3% nel 2020. Ma se, come ritiene il governo, una parte dei titolari del reddito troverà un lavoro ci sarà anche un incremento dell'occupazione: dello 0,1% già nel 2019 e poi via via maggiore, dal +0,3% del 2020 al +1,1% del 2022. Mettendo insieme i due provvedimenti, «quota 100» e «reddito di cittadinanza», l'impatto resta moderatamente positivo sul Pil (+0,2% nel 2019 e +0,4% nel 2020) ma negativo sull'occupazione (-0,2% in entrambi gli anni). E questo nonostante nel Def si legga che «per il triennio 2019-21 risultano maggiori spese complessive per circa 133 miliardi afferenti prevalentemente all'area "Lavoro e pensioni"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,2

il contributo del reddito di cittadinanza alla crescita del Pil nel '19

Imposte

Il piano per introdurre la tassa piatta
Ma c'è l'ostacolo dei 23 miliardi di clausole Iva

Torna sul tavolo il taglio delle detrazioni e delle deduzioni fiscali, insieme alla revisione della spesa pubblica, per finanziare l'introduzione della tassa piatta per le famiglie, ma anche l'eliminazione degli aumenti dell'Iva che scatteranno dal prossimo anno.

Il conto rischia di essere molto salato, anche se nel Def il governo non si è spinto a detagliare i costi e la struttura della flat tax per i lavoratori dipendenti. Si immagina un costo di almeno una dozzina di miliardi, ai quali si aggiungono i 23 che serviranno l'anno prossimo per scongiurare l'aumento dell'imposta sui consumi.

Sono una quarantina di miliardi da recuperare per il solo 2020 con tagli di spesa e la revisione dei bonus fiscali, due operazioni che tutti i governi degli ultimi dieci anni hanno immaginato, inserite nei documenti ufficiali di bilancio, e mai realizzate. La revisione della spesa corrente, la cosiddetta «spending review» ha portato fin qui ben pochi risparmi. Lo stesso governo, nel Documento di economia e finanza, si è posto un obiettivo non certo molto ambizioso da realizzare, una sforbiciata alla spesa di appena un miliardo di euro nel triennio. A questi si aggiungono altri tagli dovuti a decisioni amministrative, come i 2 miliardi di spesa ministeriale, che Bruxelles aveva chiesto di congelare a

inizio anno, e che il nuovo quadro dei conti dà già per cancellata. Il taglio ai ministeri sarà riprodotto anche nel '20 e nel '21 e arriverà a 6 miliardi nel 2022, quando sono già in conto 5 miliardi di maggiori entrate.

I tagli di spesa reali per il 2020, dunque, si limitano a 2-3 miliardi, un ventesimo di quello che servirebbe. Ed è così che tornano in campo le «tax expenditures», cioè gli oltre 70 miliardi annui di bonus fiscali concessi ai contribuenti e alle imprese con detrazioni, deduzioni, regimi agevolati. Il primo a inserire in bilancio un loro taglio, nel 2011, fu il ministro Giulio Tremonti. Poi Mario Monti lo sostituì con l'aumento dell'Iva. Che ora si ripresentano insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15

per cento l'aliquota prevista per la flat tax fino a 50 mila euro



Peso: 1-3%, 13-98%

Cessioni

Privatizzazioni, l'obiettivo dei 18 miliardi per ridurre il debito

Trentadue miliardi nel prossimo triennio, di cui diciotto solo per quest'anno. Era già un obiettivo arduo, e ora diventa difficilissimo, affidare a privatizzazioni e dismissioni immobiliari la riduzione del debito pubblico, che aumenta già quest'anno e che rischia di costarci una procedura d'infrazione della Ue. Nell'anno in corso, dice il Def appena varato dal governo, il debito è destinato ad aumentare al 132,6% (dal 132,2 del 2018) tenendo conto dei 17 miliardi di privatizzazioni previste dalla legge di Bilancio (1 punto di Prodotto interno lordo). Operazioni che a metà aprile devono essere ancora messe a punto, dalle quali naturalmente non è arrivato ancora un solo euro, e che appaiono molto complicate da impostare, date le condizioni di mercato, senza immaginare qualche meccanismo finanziario.

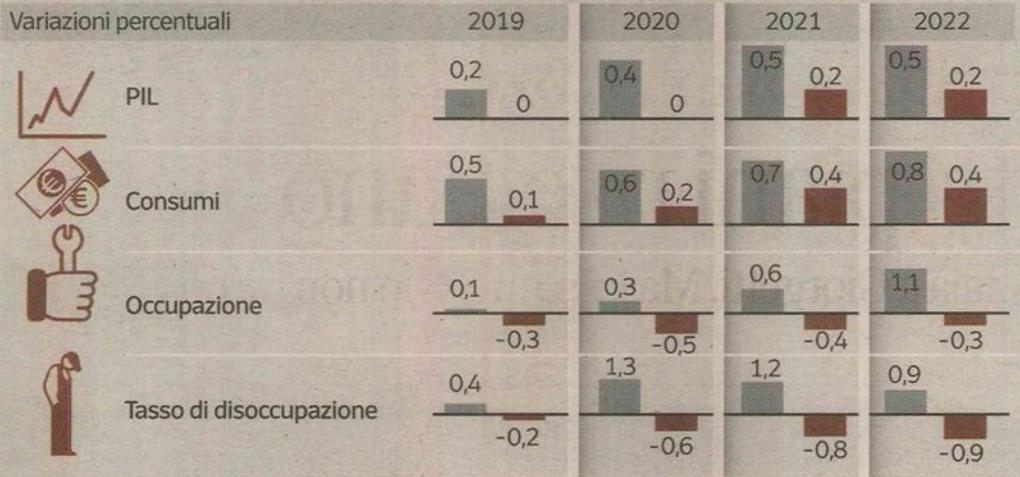
32
miliardi di dismissioni in tre anni. L'obiettivo indicato dal governo

Nonostante le difficoltà, il Def spinge ancora di più su questa leva per ridurre il debito. Oltre ai 17 miliardi che devono essere fatti quest'anno, ne servono altri 10 tra il 2019 e il 2020 per garantire una flessione del rapporto debito/Pil in quegli anni. E non basta ancora, perché oltre a quello delle privatizzazioni, cioè della cessione delle aziende pubbliche, cresce anche l'apporto atteso dalle dismissioni degli immobili dello Stato. La legge di Bilancio dell'anno scorso prevedeva già la cessione di palazzi pubblici per 1,2 miliardi nel triennio '19-'21. E ora questo conto sale a quasi 4 miliardi, con 1,8 miliardi di dismissioni in più. Qui le operazioni sono poco più avanzate. È stato definito un primo pacchetto per la cessione di caserme della Difesa, ma non ci sono ancora i piani per metterle sul mercato. A conti fatti, dunque, bisognerà vendere attivi pubblici per 32 miliardi in tre anni per piegare il debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Documento di economia e finanza

■ VALUTAZIONE DELL'IMPATTO MACROECONOMICO DEL REDDITO DI CITTADINANZA
 ■ VALUTAZIONE DELL'IMPATTO IN MATERIA DI TRATTAMENTO DI PENSIONE ANTICIPATA
 (scostamenti percentuali rispetto allo scenario base)



QUADRO MACROECONOMICO



Peso: 1-3%, 13-98%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

231-141-080

L'ANALISI DEL DOCUMENTO FINANZIARIO

MA NEL DEF I CONTI NON TORNANO

CARLO COTTARELLI — P. 5

Nel Def c'è maggior realismo sull'Italia Ma il momento della verità sarà in autunno

CARLO COTTARELLI

Il Documento di Economia e Finanza (Def), da poco pubblicato, ha un pregio e un difetto. Il pregio è il maggior realismo nel definire il quadro di crescita dell'economia italiana. Il difetto è che, come temevo e come avevo scritto in queste colonne, non chiarisce come si farà a far tornare i conti pubblici nel 2020 e negli anni seguenti. Forse perché non c'è un modo per farli tornare.

«Anno magnifico»

Cominciamo dal realismo, ma facendo un passo indietro. Lasciamo pur stare i proclami di esponenti della maggioranza che prefiguravano per il 2019 una crescita del Pil del 2 per cento, o altri che parlavano di un anno magnifico. La prima previsione ufficiale del governo, quella presentata con la legge di bilancio di ottobre, prevedeva una crescita dell'1,5 per cento. Dissi subito che un tale aumento avrebbe potuto realizzarsi solo col traino di un boom economico internazionale di cui non vi erano segni, anzi. La seconda previsione ufficiale fu quella di fine dicembre, 1 per cento. Anche questa era palesemente troppo ottimistica alla luce dei dati che erano a quel punto disponibili per l'Italia e per il resto d'Europa. Al terzo tentativo, quello del recente Def a 2019 ormai inoltrato, il governo presenta una previsione di crescita più realistica: 0,2 per cento. Più o meno in

linea con quella di osservatori indipendenti. Meglio tardi che mai, si potrebbe dire. Ma è la confessione di un insuccesso, anche se imputabile in buona parte al rallentamento economico in Europa. Da notare che le previsioni di crescita sono state riviste verso il basso anche per gli anni successivi, quando il tasso di crescita del Pil dovrebbe attestarsi solo allo 0,7 per cento.

Chiarire le intenzioni

Passiamo al difetto ed è uno grosso. La pubblicazione del Def dovrebbe rappresentare un momento di chiarimento delle intenzioni del governo, in termini di obiettivi di finanza pubblica e di strategia complessiva per raggiungere tali obiettivi, in modo tale da consentire nei mesi seguenti un'accurata definizione dei provvedimenti da includere nella legge di bilancio. Il Def fa poco per chiarire tali intenzioni. Per il 2019 più o meno si capisce quello che accade. Il deficit cresce al 2,4 per cento (contro la previsione del 2 per cento della legge di bilancio) principalmente, anche se non solo, per effetto della minor crescita. E il rapporto tra debito pubblico e Pil, invece di scendere di un punto percentuale, aumenta dello 0,4 per cento, raggiungendo il 132,6 per cento (a voler essere pignoli si potrebbe notare che questo sarebbe il livello più alto dal ... 1924). Questa previsione inoltre sembrerebbe continuare a incorporare entrate da privatizzazioni pa-

ri al 1 per cento del Pil, entrate che restano molto dubbie. Senza tali entrate, il debito salirebbe ulteriormente.

La «tassa piatta»

Ma il problema principale riguarda il 2020. Il deficit è previsto al 2,1 per cento, contro un obiettivo fissato a fine dicembre dell'1,8 per cento (l'ennesima revisione verso l'alto). Questa previsione ipotizza però l'aumento dell'Iva o misure compensative di uguale importo. Senza queste il deficit salirebbe al 3,3-3,4 per cento e il debito aumenterebbe ulteriormente rispetto al Pil. Cosa dice il Def in proposito? Su come trovare coperture (ricordo che queste servono per finanziare l'effetto pieno del reddito di cittadinanza e di quota 100 e un po' di altri provvedimenti che aumenteranno la spesa nel 2020) il Def non dice quasi niente. Su come invece aumentare ulteriormente il fabbisogno di finanziamento il Def pone sulla bilancia, con tutto il suo peso di almeno 12 miliardi, la «tassa piatta», come ora la chiama Salvini. In realtà, la tassa piatta per il momento assumerebbe una connotazione ben diversa da quella prospettata prima delle elezioni generali di un anno fa. Si tratterebbe di un taglio rilevante per i redditi bassi e



Peso:1-2%,5-82%

medi, lasciando invece invariate le aliquote per i redditi più elevati. Il taglio sarebbe compensato, ma sembrerebbe solo in parte vista l'annunciata volontà di ridurre la pressione fiscale, dalla rimodulazione di deduzioni e detrazioni fiscali. Non si sa però, neppure in termini generali, in cosa consisterebbe tale rimodulazione. Insomma, invece di chiarire come finanziare il buco già esistente che si creerebbe in assenza di un aumento dell'Iva, si annuncia l'intenzione di allargare tale buco.

Mercati in attesa

Questa vaghezza di intenzioni, non sembra per ora preoccupare i mercati finanziari. Lo spread è rimasto sui va-

lori di 250-260 punti base delle ultime settimane. Questo, a mio parere, per due motivi. Primo perché i mercati sono in attesa dei risultati delle elezioni europee e dell'effetto che questi potranno avere sulla compagine di governo. Secondo, perché manca la "scintilla" che coordini l'azione dei mercati. Tale scintilla potrebbe ancora una volta essere costituita dalle discussioni con l'Europa. A inizio giugno la Commissione esprimerà un giudizio sul rispetto delle regole fiscali europee sulla base dei dati sul 2018, in netto peggioramento rispetto a quelli messi a bilancio l'anno scorso. Proporrà l'inizio di una procedura di infrazione? Non si può escludere, anche

se mi sembra più probabile che una possibile mossa in questa direzione venga lasciata alla nuova Commissione, quella che si formerà in autunno. E il giudizio a quel punto verrebbe dato anche alla luce della legge di bilancio per il prossimo anno. Insomma, continuo a pensare che sarà l'autunno il momento della verità. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il governo non chiarisce come far tornare i conti nel 2020. Forse perché non c'è modo

L'esecutivo prevede il deficit in salita ma tiene conto dell'aumento dell'Iva

0,2%

La crescita del pil nel 2019 secondo le stime del Def. Negli anni successivi dovrebbe essersi allo 0,7%. A fine dicembre la stima del governo era di una crescita all'1%

2,4%

Il rapporto tra deficit e pil previsto nel Def 2019. La stima precedente era del 2%. Nel 2020 il rapporto dovrebbe salire al 2,1% contro la stima precedente dell'1,8%

132,6%

La stima del rapporto tra debito pubblico e pil nel 2019. Un aumento dello 0,4% contro un calo dell'1% previsto nelle stime precedenti. È il livello più elevato dal 1924

3,4%

Il livello che raggiungerebbe il rapporto tra deficit e pil senza l'aumento dell'Iva. La stima contenuta nel Def considera infatti questo aumento o l'attivazione di misure analoghe



Peso:1-2%,5-82%

SCELTE CHIARE PER IL 2020 PRIMA CHE SIA TARDI

di **Lorenzo Forni**

Hanno fatto scalpore le recenti previsioni che indicano una crescita nulla per l'economia italiana nel 2019. È oramai un coro che indica che non avremo un incremento del Pil nell'anno in corso: la Commissione europea e Prometeia (+0,1% a febbraio), l'Ocse (-0,2% all'inizio di marzo), più recentemente **Confindustria** (zero) e l'Fmi (+0,1%). Pare averne preso atto anche il governo nel Documento di economia e finanza (Def). Ma anche un risultato così poco ambizioso non va dato per scontato. Dopo due trimestri in contrazione (il terzo e il quarto dello scorso anno), siamo entrati nel 2019 con un livello di attività basso, quindi abbiamo bisogno di una ripresa in corso d'anno per evitare una recessione. Il dato della produzione industriale di febbraio uscito ieri è incoraggiante, ma non cambia il quadro di fondo.

Quali sono le implicazioni principali di questo quadro? Le prime riguardano il mercato del lavoro. Non solo l'occupazione è ferma dalla metà del 2018, ma certo non ci si può aspettare che aumenti senza crescita. Inoltre, quasi 300 mila lavoratori potrebbero accedere a Quota 100 quest'anno, il che in prima battuta significa un pari numero di lavoratori in meno. Si aggiunga il fatto che il Reddito di cittadinanza dovrebbe aggiungere (o "attivare" come si dice) alcune centinaia di migliaia di persone in cerca di lavoro. Quindi meno occupati e più persone in cerca di lavoro in una situazione di quasi recessione non possono che fare aumentare il tasso di disoccupazione.

Il secondo aspetto riguarda la manovra di bilancio per il 2020. È evidente che il disavanzo per quest'anno, programmato al 2% sulla base di una crescita all'1%, non potrà che essere più alto, approssimativamente intorno al 2,4% indicato dal governo (considerando le minori

entrate dovute alla crescita non realizzata). Per il 2020, in base all'accordo con Bruxelles (raggiunto, peraltro, con una Commissione che in autunno, dopo le elezioni europee, non sarà più in carica), l'obiettivo da raggiungere doveva essere di un disavanzo pari all'1,8%. In realtà le regole fiscali europee ci richiederanno al minimo di fare un aggiustamento dello 0,1% in termini strutturali. Al minimo, nel senso che quel piccolo aggiustamento potrebbe permettere alla Commissione di non aprire una procedura per disavanzo eccessivo (che, si noti, se volesse potrebbe già aprire sull'aumento del debito nel 2018). Ciò nella sostanza significa mantenere il disavanzo 2020 intorno al livello che raggiungeremo quest'anno. Visti gli aumenti di spesa previsti per l'anno prossimo (ad esempio, il fatto che il Reddito di cittadinanza e Quota 100 verranno erogati per 12 mesi e non solo a partire dal secondo trimestre come nel 2019), e sotto l'ipotesi che non vengano aggiunte altre misure di spesa o di minori tasse (come, ad esempio, l'estensione della *flat tax* di cui si è parlato in questi giorni), si può stimare che per raggiungere tale obiettivo sarà comunque necessario reperire circa 10-15 miliardi. Quindi anche sotto le ipotesi migliori (niente recessione, regole europee stirate al massimo e nessuna nuova misura di aumento di spesa o riduzione del gettito fiscale oltre a quelle già previste) bisognerà procedere a un aumento di entrate, perché non ci si può aspettare che la *spending review* si materializzi magicamente e nel giro di pochi mesi produca svariati miliardi di risparmi.

Quello che è importante in questo contesto è procedere per tempo a individuare le coperture necessarie. Non si può lasciare il Paese nell'incertezza che ha caratterizzato la seconda parte del 2018, né andare di nuovo allo scontro con l'Europa. Abbiamo già visto il costo che è stato pagato per questo nella seconda parte dello scorso anno, con consumi e investimenti in contrazione. Riguardo il 2020, il piano del governo per ora si affida alla famosa clausola di salvaguardia, cioè a un forte aumento delle aliquote Iva (quella

ordinaria dovrebbe schizzare dal 22% al 25,2%) che porterebbe, nelle stime governative, a maggiori entrate per 23 miliardi. Non solo esponenti del governo hanno dichiarato di non volere procedere all'aumento, ma anche l'incremento immaginato non porterebbe gli introiti previsti, dati i consumi più deboli di quelli attesi.

Un passaggio forse inevitabile, e magari neanche troppo negativo, potrebbe essere quello di procedere con un aumento parziale delle aliquote Iva, prevedendo aumenti di quelle agevolate (ad esempio dal 10% al 12% e dal 4% al 6%). La scelta si giustificerebbe con il fatto che aumentare l'aliquota ordinaria oltre l'attuale livello del 22% potrebbe risultare sia eccessivamente distortivo sia poco efficiente, accrescendo gli incentivi all'elusione/evasione. Al contrario, da tempo si sottolinea l'opportunità di ridurre l'area delle agevolazioni, per tendere idealmente a una sola aliquota. Si può stimare che una manovra di questo tipo potrebbe coprire tra un terzo e la metà dei miliardi da reperire. Avrebbe anche un effetto al rialzo, ancorché temporaneo, sulla dinamica dei prezzi, al momento particolarmente debole. Tuttavia, sarebbe solo parte della soluzione del puzzle.

Insomma, quest'anno avremo poca crescita e anche questa non va data per scontata. La disoccupazione vedrà molto probabilmente un aumento. Bisognerebbe definire subito le linee guida della politica economica e di bilancio per il prossimo anno in modo da minimizzare le incertezze e le tensioni che peserebbero ulteriormente sull'andamento già debole dell'attività economica.

Università di Padova
e Prometeia Associazione



Peso: 18%



IL GOVERNO DEVE CERCARE DI MINIMIZZARE LE INCERTEZZE CHE PESANO SULL'ECONOMIA



Peso:18%

Il fronte anti-dazi sul made in Italy

«Agroalimentare motore di crescita»

L'allarme di Federalimentare: facciamo squadra. Paolo Barilla: accordi di filiera

DAL NOSTRO INVIATO

PARMA In tempo di dazi occorre fare squadra. Tra agricoltura e industria alimentare, in Italia. E tra Paesi, in Europa. È questo il messaggio che arriva da Parma, capitale della *foodland* italiana, nei giorni di Cibus Connect — l'evento che negli anni dispari si focalizza sull'innovazione — «vetrina — come spiega il presidente di Fiere di Parma, Gian Domenico Auricchio — per 500 nuovi prodotti alimentari del «made in Italy» con 900 marchi, 700 espositori, 10 mila operatori e buyer, di cui 3 mila dall'estero». Molti dei prodotti italiani d'eccellenza, però, dopo le ultime minacce di Donald Trump, rischiano barriere alle esportazioni nel caso in cui l'amministrazione americana desse corso ai propositi di ulteriori dazi nei confronti dell'Europa. «Siamo preoccupati — sottolinea il presidente di Coldiretti Ettore Prandini — perché ogni volta che c'è attrito tra Usa e Ue si tira in ballo l'agroalimentare. E nel caso specifico tre comparti, come

quello dell'olio, dei vini e dei formaggi, in cui gli Stati Uniti hanno investito molto. Le istituzioni facciamo squadra e rispondano come Europa. E anche l'industria alimentare e gli agricoltori si muovano insieme: l'alimentare italiano pesa per l'11% sul Pil, se aggiungiamo l'agricoltura arriviamo al 17%. All'estero occorre andare compatti: trovo paradossale che ogni regione si occupi di internazionalizzazione, a «Fruit Logistica» di Berlino erano addirittura presenti le provincie».

Dei rapporti tra industria e agricoltura si è parlato anche nel faccia a faccia tra lo stesso Prandini e Paolo Barilla, vice presidente dell'omonimo gruppo, che si è tenuto alla vigilia di Cibus Connect al Teatro Regio, alla presenza del numero uno di Confindustria **Vincenzo Boccia**. «Abbiamo iniziato a sottoscrivere accordi di filiera 10 anni fa — ha spiegato Barilla —, sono fondamentali per le imprese che guardano al futuro e vogliono offrire ai consumatori un prodotto buono e sicuro e rispettoso dell'ambiente». «Accordi — gli ha fatto eco Prandini — di media lunga durata che

danno sicurezza all'azienda agricola che così può anche innovare».

La parola chiave, quindi, è sistema. Anche per fronteggiare gli eventuali dazi: «Fondamentale sarà trovare un accordo tra Usa e Ue — spiega il presidente dell'Ice, Carlo Maria Ferro — ma le imprese italiane devono fare squadra, come fa la Francia». Non solo per difendersi dai dazi — ai quali, secondo l'eurodeputato Paolo De Castro (del quale oggi è attesa l'ufficializzazione della candidatura alle Europee), la Ue deve rispondere unita, forte dei suoi 500 milioni di consumatori — ma anche dalle etichettature che mettono a rischio il made in Italy. Questo, almeno, è il pensiero di Ivano Vacondio, presidente di Federalimentare, che teme più i semafori all'inglese sulle etichette — quelli che evidenziano il bollino rosso per prodotti come il parmigiano — che i dazi di Trump o la Brexit: «Sui dazi sono ottimista, sia perché penso che non si arrivi a una rottura su un versante così importante sia perché il mercato americano continuerà a essere importante per l'Italia in quanto il prodotto made in Italy è uno status, non viene acquistato per alimentarsi. Invece il

discorso dei semafori sulle etichette può farci male. Non si può condannare un prodotto perché contiene zucchero o sale, che possono fare male solo se consumati in misura eccessiva. L'etichettatura fronte-pacco che vogliono adottare in Francia, poi, è ancora più punitiva del semaforo all'inglese. E i francesi vogliono che venga estesa a tutta l'Europa».

Europa che sul versante delle infrastrutture è, però, ancora lontana dall'Italia: servono porti, strade, ferrovie e aeroporti. «Sui porti — sottolinea il presidente di Confagricoltura Massimiliano Giansanti — siamo 21esimi su 28 e considerando i Paesi che non hanno mare, si fa presto a capire che siamo ultimi. Negli ultimi anni siamo cresciuti in maniera disaggregata, l'export è aumentato ma è mancata una strategia nazionale».

Michelangelo Borrillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

259 punti lo spread Btp-Bund

Chiusura stabile a 259 punti ieri per lo spread tra Btp e Bund a dieci anni. Il rendimento del decennale italiano ha toccato il 2,41% sul mercato secondario

Indice delle Borse			
Dati di New York, aggiornati alle ore 20:00			
FTSE MIB	21571,76	0,00%	↔
Dow Jones	26137,28	-0,05%	↓
Nasdaq	7597,25	0,38%	↑
S&P 500	2884,60	0,22%	↑
Londra	7421,91	-0,05%	↓
Francoforte	11905,91	0,47%	↑
Parigi (Cac 40)	5449,88	0,25%	↑
Madrid	9406,50	-0,01%	↓
Tokyo (Nikkei)	21687,57	-0,53%	↓
Cambi			
1 euro	112,19	dollari	0,02%
1 euro	125,38	yen	-0,10%
1 euro	0,86	sterline	-0,29%
1 euro	11,20	fr. sv.	0,09%
Titoli di Stato			
Titolo	dati	rend. lordo	rend. netto
Btp 03-01/08/34	5,000%	12522	2,41
Btp 18-01/09/49	3,850%	10702	3,03
BTP 14-27/10/20	1,250%	10239	0,82
BTP 16-24/10/24	0,350%	9552	2,00
SPREAD BUND / BTP 10 anni			259 pb



Peso: 53%

Economia & Imprese

Le aziende alimentari a Trump «I dazi non ci fanno paura»

COMMERCIO

Vacondio (Federalimentare):
«Sia spinta per il Paese
verso mercati emergenti»

I dazi potrebbero mettere a
rischio 2,2 miliardi di made
in Italy su 4,2 di export

Micaela Cappellini

Dal nostro inviato

PARMA

A tre giorni dall'annuncio dei dazi americani all'industria europea per 11 miliardi di dollari, le minacce di Trump fanno meno paura. L'agroalimentare italiano, riunito alla Fiera di Parma per la seconda edizione di Cibus Connect, serra le fila. «Sono ottimista - ha detto il presidente di Federalimentare, Ivano Vacondio - per ora si tratta soltanto di una minaccia, credo che i nostri ambasciatori siano nelle condizioni di negoziare, anche perché non è possibile che l'Italia perda un partner storico come gli Stati Uniti».

La minaccia di dazi americani nasce come rappresaglia contro Airbus ma finisce con il colpire soprattutto l'agroalimentare: formaggi, vino, pasta, olio. L'Ismea calcola che su 4,25 miliardi di export alimentare italiano negli Usa, i dazi potrebbero mettere a rischio 2,2 miliardi di made in Italy. «I dati ci dicono che gli Stati Uniti ormai hanno superato la Fran-

cia e sono il nostro secondo mercato per le esportazioni alimentari, dietro alla Germania - sostiene Vacondio - per il vino rappresentano addirittura il 25% del totale dell'export italiano. Eppure resto ottimista: se anche alla fine i dazi annunciati dovessero arrivare, non sarà qualche centesimo in più su ogni singolo prodotto a rovinarci il mercato. Chi oggi negli Stati Uniti compra cibo italiano lo fa perché lo riconosce come un prodotto d'élite, e può quindi permettersi di pagarlo qualcosa in più».

Oltre al vino, nella black list già stilata dall'amministrazione Trump c'è finito il Pecorino romano, che un mese fa è stato messo in ginocchio dalla crisi del latte in Sardegna e che nel 2018 aveva già visto le esportazioni verso gli Usa crollare del 30%. Un altro prodotto che potrebbe essere bersaglio dei dazi è l'olio extravergine d'oliva, che negli Stati Uniti nel 2018 ha toccato i 359 milioni di euro. Nel mirino anche uno dei prodotti più simbolici del made in Italy, il Prosecco, i cui flussi verso gli Usa sono decollati



Peso: 25%

del 440% negli ultimi 10 anni.

Per Connect - l'edizione "cugina" di Cibus, l'ammiraglia di Fiere di Parma, che si svolge ogni due anni (la prossima nel 2020) - si sono riuniti oltre 700 espositori del mondo agroalimentare italiano, che hanno presentato 500 nuovi prodotti innovativi e che alla conferenza inaugurale si sono confrontati sui grandi scenari internazionali per il comparto. «Tutte le volte che c'è un attrito tra gli Usa e la Ue, si tira fuori la minaccia dei dazi sul settore agroalimentare - ha detto il presidente di Coldiretti, Ettore Prandini - nel mirino ci sono pecorino, olio, vino: guarda caso, i tre settori su cui gli Usa negli ultimi anni hanno investito di più per aumentare la produzione interna.

Senza contare che i dazi finirebbero col favorire il fenomeno dell'Italian sounding, che oggi nel mondo vale 100 miliardi di euro e che negli Stati Uniti vede particolarmente esposti il settore dei formaggi e della pasta».

Anche Paolo De Castro, primo vicepresidente della Commissione Agricoltura al Parlamento europeo, è ottimista: «Dovessi fare una scommessa - ha detto ieri a Parma - scommetterei sul fatto che Trump non metterà i dazi. È vero, siamo nel pieno di un rigurgito protezionista, ieri anche il Canada ha annunciato dazi

contro gli Stati Uniti. Ma a questo clima l'Europa deve rispondere in maniera decisa, forte dei suoi 500 milioni di consumatori e del 22% della ricchezza mondiale che rappresenta. Come abbiamo fatto con l'acciaio, sono sicuro che il commissario Ue al Commercio Cecilia Malmstrom farà sentire la sua voce». Le minacce di Trump colgono l'Europa in un momento difficile, con Parlamento e Commissione Ue in scadenza. Ma Bruxelles potrebbe avere già pronta una carta per reagire. Ricorda De Castro, di cui oggi è attesa l'ufficializzazione della candidatura alle prossime Europee nelle fila del Pd: «Non dimentichiamoci che il 90% di tutta la soia importata dall'Europa proviene dall'America, e stiamo parlando di milioni di tonnellate». Se cioè la Ue dovesse imporre delle contromisure su questo prodotto, esattamente come fece la Cina l'anno scorso, il contraccolpo sulla produzione americana sarebbe consistente.

«I dazi minacciati da Trump non costituiscono un pericolo immediato - ha detto il presidente di Confagricoltura, Massimiliano Gian-santi - perché per essere applicati è necessaria una valutazione formale da parte della Wto sulla correttezza dell'ammontare dei danni da compensare. E questo non avverrà prima dell'estate. Tuttavia i rischi sono ele-

vati, in quanto gli Usa hanno fatto ricorso alla procedura già utilizzata per applicare i dazi aggiuntivi sulle importazioni dalla Cina. Per questo chiediamo al governo e alla Commissione Ue l'avvio in tempi rapidi di una trattativa con Washington».

Anche la Cia-Agricoltori italiani ritiene fondamentale aprire il negoziato con gli Usa: «C'è molta preoccupazione rispetto alla questione dei dazi - sottolinea la Cia-. L'agroalimentare è un settore particolarmente sensibile alle guerre commerciali e, in particolare nell'ultimo periodo, risulta esposto a tensioni e incertezze, come il caso della Brexit, che rischiano di comprometterne i traguardi raggiunti negli anni. Non dimentichiamoci che ogni 10 prodotti agroalimentari Made in Italy venduti nel mondo, uno finisce sulle tavole statunitensi».



IVANO VACONDIO
Presidente di
Federalimentare



Peso: 25%



Superammortamento

Roma. Il tempo dell'ironia dura solo un attimo: "Sotto i titoli, niente". Poi Marco Bonometti, bresciano di Rezzato, Cavaliere del lavoro e **presidente di Confindustria Lombardia**, si fa subito serio: "Anche questo Def, lo hanno scritto con la sola preoccupazione di potere sventolare qualche slogan. Continuano a prenderci in giro, e basta. Prendete Salvini, per esempio". Che ha fatto il ministro dell'Interno? "Ha esultato perché, dice lui, della flat tax nel Def 'si parla in due passaggi'. Un po' come quelli che, davanti a un documento di molte pagine, anziché leggerlo e capirlo, si limitano a utilizzare il motore di ricerca per scoprire quante volte ricorre una certa parola. Ormai non si capisce più se ci sono o ci fanno".

Non c'è, però, solo "il tradimento sulla riforma fiscale", ad agitare Bonometti. Tra i "titoli branditi in aria a casaccio", l'imprenditore 64enne ne cita anche un altro: "Il superammortamento: Di Maio si vanta di averlo ripristinato, e c'è pure chi gli crede". E invece? "E invece non bastano le furbate lessicali, per dare sostegno alle imprese. Quello originario, di superammortamento, valeva oltre 4 miliardi. Quello di cui si parla nel 'decreto crescita' arriva malapena a uno. Dunque, di che parliamo?". Cita dati precisi, Bonometti: quelli della legge di Bilancio del 2018, l'ultima varata dai governi del Pd. "Lì, sul 2019, venivano stanziati 416 milioni per il superammortamento. Nel 2020 diventavano addirittura 760, poi 643 nel 2021. Poi, per 2022 e 2023, 597 milioni ogni anno; 537 milioni nel 2024 e 487 nel 2025. Nel 'decreto crescita' su cui ora Di Maio tanto si affanna, sono previsti appena 147 milioni di euro all'anno da qui al 2025. Una buffonata. Corrono ai ripari ma non sanno do-

ve sbattere la testa".

Di Maio l'aveva rimosso, in effetti, il superammortamento: aveva deciso che il maxi sconto per le imprese che decidevano d'investire in beni strumentali nuovi. "Poi, invece, si è accorto che aveva fatto una sciocchezza - spiega Bonometti - e per provare a riconquistare la fiducia delle imprese lo reintroduce in una forma minimale. Prima lo toglie, poi lo rimette, come se niente fosse: in un contesto dove peraltro ogni giorno cambiano una norma, questi presunti eroi della semplificazione. Se il problema era quello del marketing, perché per Lega e M5s l'unico problema è quello della propaganda, avrebbero potuto tenere in piedi Impresa 4.0 e cambiargli nome: così loro potevano rivendersi qualche nuovo slogan coi loro elettori, ma almeno non avrebbero fatto un danno alle imprese". Il sussidio è stato reintrodotta dal primo: o meglio, così recita il testo del "decreto crescita" approvato "salvo intese" dal Cdm il 4 aprile scorso, e ancora in attesa del via libera definitivo. "Il che - osserva Bonometti - significa che intanto ci siamo già bruciati quattro mesi. Quattro mesi in cui chi stava valutando l'ipotesi di acquistare nuovi macchinari, magari ha rinunciato. E forse rinuncerà anche ora, visto il clima d'incertezza e vista anche l'esiguità delle risorse stanziata. In questo tipo di politiche, la quantità è qualità: ripristinare un sussidio con un quarto dei finanziamenti iniziali significa, di fatto, farlo rinascere già mezzo morto".

C'è poi, in questa riedizione in tono minore del superammortamento in salsa grilloleghista, un altro aspetto che indispettisce Bonometti. "Nel 'decreto crescita' si inserisce il limite dei 2.5 milioni di

spesa: oltre quella soglia, lo sconto non viene concesso. Il tutto, nella tipica ottica del 'piccolo e bello': un principio che, condivisibile o meno in linea teorica, è assolutamente dannoso sul piano tecnico in una fase come questa. In un momento di recessione qual è quello che stiamo attraversando, è molto più difficile che siano le piccole imprese a investire nel rinnovo dei macchinari. I piccoli, in mezzo alla tempesta, devono più che altro preoccuparsi di sopravvivere. Sono i grandi che, in questi momenti, possono puntare sugli investimenti in beni strumentali per rilanciarsi. Ma allora perché il governo li taglia fuori dal superammortamento? Sarebbero proprio le imprese più strutturate a dovere fare da traino per le piccole, in questo passaggio complicato".

Speranze? "Nessuna. La situazione è molto grave. Dopo che avranno finito di sperperare i miliardi stanziati per reddito di cittadinanza e quota cento, Conte, Salvini e Di Maio non sapranno più a che santo votarsi. E' venuta meno la fiducia nelle persone, ormai, da parte delle imprese. E finché non cambiano le persone al governo, c'è poco da sperare".

Valerio Valentini

"Il ripristino farlocco del maxi sconto alle imprese, un Def fatto solo di titoli". Parla Bonometti



Peso: 14%

LA PIATTAFORMA Ravanelli: «Il Piemonte è ricco di potenzialità» **Infrastrutture, studio e innovazione nella lista dei desideri dell'industria**

→ Una piattaforma contenente i temi prioritari per la prossima legislatura regionale. Gestione semplificata della funzione pubblica, orientamento scolastico e professionale, potenziamento e completamento delle infrastrutture, un nuovo modello per i Poli di innovazione, sostegno a investimenti e processi di internazionalizzazione per un Piemonte più forte in Europa. Questo l'annuncio di **Confindustria Piemonte** durante la tavola rotonda che si è svolta ieri con i tre candidati alla presidenza del Piemonte, Giorgio Bertola, Sergio Chiamparino e Alberto Cirio.

«Come imprenditori siamo abituati a misurarci con la competizione sul mercato - ha spiegato il numero uno dei confindustriali piemontesi, Fabio Ravanelli - ma purtroppo la nostra regione negli ultimi dieci anni ha perso competitività per effetto delle crisi economiche e perché sconta gravi carenze infrastrutturali e logistiche, sia materiali sia immateriali, di eccessiva burocrazia, di mancato supporto negli investimenti, di assenza nell'orientamento scolastico e professionale e di difficoltà nell'attrarre capitali da fuori». Tuttavia è stato lo stesso Ravanelli a rimarcare come «il Piemonte, nonostante tutto, rimane un territorio

ricco di potenzialità che, colmando alcuni gap, un futuro più roseo sarebbe alla portata». A concludere i lavori è poi intervenuto il presidente nazionale di **Confindustria**, **Vincenzo Boccia**, che ha affrontato alcuni temi di carattere più nazionale. «Il governo con il Def ha indicato una crescita dello 0,1%, noi avevamo 0,2% due settimane fa e per questo siamo stati un po' criticati. Ci fa piacere questo atto di realismo. Non è un punto decimale che fa la differenza, i dati mi sembra che convergono, non delegittimo nessuno. Il problema non è di chi è la colpa, ma come reagire». Ecco perché, ha aggiunto, «ci aspettiamo che con il decreto crescita e con lo sblocca cantieri vada in porto una operazione massiva e temporalmente rilevante, bisogna fare quanto prima in modo da non subire il rallentamento economico e cavalcare un'idea di un'Italia che deve reagire perché ha una potenzialità incredibile».

[l.d.p.]



Vincenzo Boccia, Confindustria



Peso:20%

REDDITO DI CITTADINANZA

Cosa faranno i navigator? Scontro fra Stato e Regioni, slitta l'intesa

Per i governatori va chiarito che i tutor devono fare solo attività di supporto

Giorgio Pogliotti

Il braccio di ferro sul ruolo dei 3mila navigator fa slittare l'intesa in conferenza Stato Regioni, chiamata ieri ad approvare il piano straordinario di potenziamento dei centri per l'impiego e delle politiche attive del lavoro.

La proposta delle Regioni e Province autonome prevede che i percettori del reddito di cittadinanza, convocati ai centri per l'impiego per sottoscrivere il patto per il lavoro si rapportino con i dipendenti e non con i navigator, che dovranno svolgere attività di supporto ai servizi per l'impiego. Un'impostazione ben diversa, rispetto a quella prospettata originariamente dal governo, che puntava a dare un ruolo da protagonisti ai navigator, nell'accompagnamento al lavoro dei beneficiari del Rdc. Ma già con l'intesa dell'11 marzo, il governo ha dovuto dimezzare la platea di navigator

da assumere (da 6mila a 3mila) con contratto di collaborazione biennale e, per evitare conflitti di competenze, ha previsto il coinvolgimento diretto delle regioni nella gestione operativa di questi "coach" che dovranno affiancare il personale dei centri per l'impiego (gestiti dalle regioni) nel reinserimento occupazionale dei beneficiari del Rdc.

Si allungano, dunque, i tempi per l'intesa che contiene anche la distribuzione regionale dei 3mila navigator ed è propedeutica alla pubblicazione del bando di selezione da parte di Anpal servizi. «Non ce l'abbiamo fatta a chiudere su qualche aspetto tecnico - spiega la coordinatrice degli assessori al Lavoro della Conferenza delle Regioni, Cristina Grieco - però, dovendo anche far avviare la procedura selettiva per i navigator, chiuderemo a breve, al massimo in qualche giorno, lasciando aperta la Conferenza Stato-Regioni». Una nuova riunione della Conferenza Stato Regioni è fissata per mercoledì 17 aprile, ma i tecnici sono al lavoro per definire l'intesa prima di quella data. «Si tratta di mettere in chiaro per il ruolo dei navigator e per le funzioni che dovranno avere nei centri per l'impie-

go quello che abbiamo già detto a monte, senza ambiguità di nessun tipo tra quello che pensiamo noi e quello che pensa il ministero», aggiunge Grieco. Lo sblocco in tempi rapidi di questa partita è decisivo, visto che a fine maggio i primi percettori del sussidio si recheranno nei centri per l'impiego, rischiando di trovare i soli 8mila attuali dipendenti che, dovendo garantire i servizi anche alla platea di disoccupati esclusi dal Rdc, difficilmente potranno occuparsi della loro presa in carico.

Il piano straordinario mette a disposizione delle Regioni 467,2 milioni per il 2019 e 403,1 milioni per il 2020, ripartite in proporzione al personale assegnato, utilizzabili anche per il potenziamento infrastrutturale dei Cpi, ulteriori 70 milioni sono da destinare ad attività connesse all'erogazione del Rdc o all'assunzione di altro personale. Il piano di rafforzamento dei Cpi prevede a regime 11.600 nuovi ingressi. A carico delle Regioni si prevedono nella prima fase 4mila assunzioni a tempo determinato e 1.600 stabilizzazioni.



Peso: 11%

Norme & Tributi

Apprendistato, trasformazione più cara

AGEVOLAZIONI

Aliquota piena se il contratto diventa professionalizzante

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

Più salata, per i datori di lavoro che occupano un numero di addetti pari o inferiore a nove, la trasformazione del contratto di apprendistato di primo livello in uno di apprendistato professionalizzante. Secondo l'Inps, infatti, dalla trasformazione devono applicare l'aliquota contributiva piena, anche se la variazione cade nel primo biennio di vigenza contrattuale. La preci-

sazione, contenuta nel messaggio 1478/2019 diffuso ieri, nega di fatto il riconoscimento della modulazione contributiva prevista dall'articolo 1, comma 773, della legge 296/2006 che, invece, prevede una articolazione

agevolata del contributo per i primi due anni di contratto, a prescindere dalla tipologia di apprendistato.

L'affermazione dell'Inps - che peraltro interviene a quasi 4 anni dell'entrata in vigore del Dlgs 81/2015 - lascia perplessi e non sembra in linea con la normativa vigente. Il comma 773 della legge 296/2006 ha introdotto, dal 1° gennaio 2007, una contribuzione in percentuale (10%), superando quello fisso settimanale in vigore fino al 2006. La stessa disposizione, per attenuare l'impatto dell'aumento, ha previsto un regime agevolato per le aziende sino a 9 addetti, consistente nell'applicazione dell'1,5% per il primo anno e del 3% dal secondo anno di apprendistato. La norma riconosce il particolare regime contributivo per qualsiasi tipo di apprendistato.

Successivamente, l'articolo 43, comma 9, del Dlgs 81/2015 ha previsto la possibilità di trasformare i contratti di apprendistato di primo livello in professionalizzanti ma solo dopo il conseguimento della qualifica, del diploma professionale o del diploma di istruzione secondaria superiore. La trasformazione ha lo scopo di far con-

seguire, al lavoratore, la qualificazione professionale ai fini contrattuali.

È proprio su questo punto che interviene l'Inps con un'interpretazione che non appare condivisibile. Confermando la previsione normativa che regola la durata complessiva dell'apprendistato, l'istituto afferma che la trasformazione non comporta la costituzione di un nuovo rapporto di lavoro, ma la continuità dell'originario contratto. Tuttavia, si legge nel messaggio, per le aziende che occupano un numero di addetti pari o inferiore a nove, la riduzione stabilita dalla legge 296/2006, trova applicazione limitatamente ai periodi contributivi afferenti alla formazione di primo livello. Conseguentemente, a decorrere dalla data di trasformazione del contratto, l'aliquota di contribuzione a carico del datore di lavoro è intera, anche se la modifica interviene nel primo biennio del rapporto.



Peso: 10%

DEBITO PUBBLICO

Ogni millennial
paga un conto
di 55mila euro
per 30 anni di errori

Marco lo Conte a pag. 2



Giovanni
Tria

Primo Piano

I 30 anni folli del maxi debito verranno pagati dai millennials

Il conto. I 38mila euro pro-capite di debito italiano pesano in misura differente sulle nuove generazioni: chi è nato nel 2001 avrà oneri per oltre 55mila euro

Marco lo Conte

È noto a tutti che il debito pubblico italiano è un macigno che condiziona la politica economica nazionale: 2.358 miliardi di stock con una spesa per interessi annua pari a 65,6 miliardi di euro (dato 2017). Un macigno che pregiudica la politica economica e in particolare le giovani generazioni, in uno scontro che le vede vittime degli errori del passato. Si sa altrettanto bene che

ogni residente in Italia ha un debito pari a 38mila euro circa: un dato a suo modo spaventoso, che non risparmia neonati e pensionati. Che però sono coinvolti in modo differente rispetto a questa montagna di debito da finanziare periodicamente sui mercati dei capitali. Per questo l'Ufficio Studi del Sole 24 Ore ha elaborato i dati della Banca d'Italia e dell'Istat dal 1946, anno di fondazione della Repubblica italiana, per descrivere con numeri e pro-

porzioni la diseguale distribuzione del debito pubblico tra i residenti in Italia. Frutto delle politiche di bilancio cumulate nel tempo: qualcuno ricorderà che nel 1974 il governo permise ai dipendenti del pubblico impiego di an-



Peso: 1-2%, 2-48%

dare in pensione con 14 anni sei mesi e un giorno di contributi. Un dato contabile reso evidente nel 1981 con la separazione tra Tesoro e Banca d'Italia che esentava la seconda dal garantire in asta il collocamento dei titoli italiani (analogamente a quanto attuato nel 1951 dagli Usa).

Ma andiamo con ordine. Abbiamo considerato i valori di debito in milioni di euro correnti e costanti aggiornati al 31 dicembre di ogni anno a partire dal 1946, considerandone il valore a prezzi correnti (attualizzati al 2017, per omogeneità di fonte). Abbiamo poi preso in considerazione il debito cumulato nell'anno (che, con qualche eccezione, è quasi sempre aumentato) parametrandolo alla popolazione per calcolarne il peso procapite: il grafico qui a fianco evidenzia il picco registrato tra il 1983 e il 1993, seguito da un periodo di riduzione del debito italiano - in concomitanza con la convergenza verso l'Eurozona - cui ha fatto seguito una minor "cura" e un costante aumento dello stock. Inoltre, abbiamo considerato la popolazione residente e in vita anno per anno, calcolando l'ammontare di debito

pubblico generato durante la vita di ciascuna "coorte generazionale", suddivisa per anno di nascita.

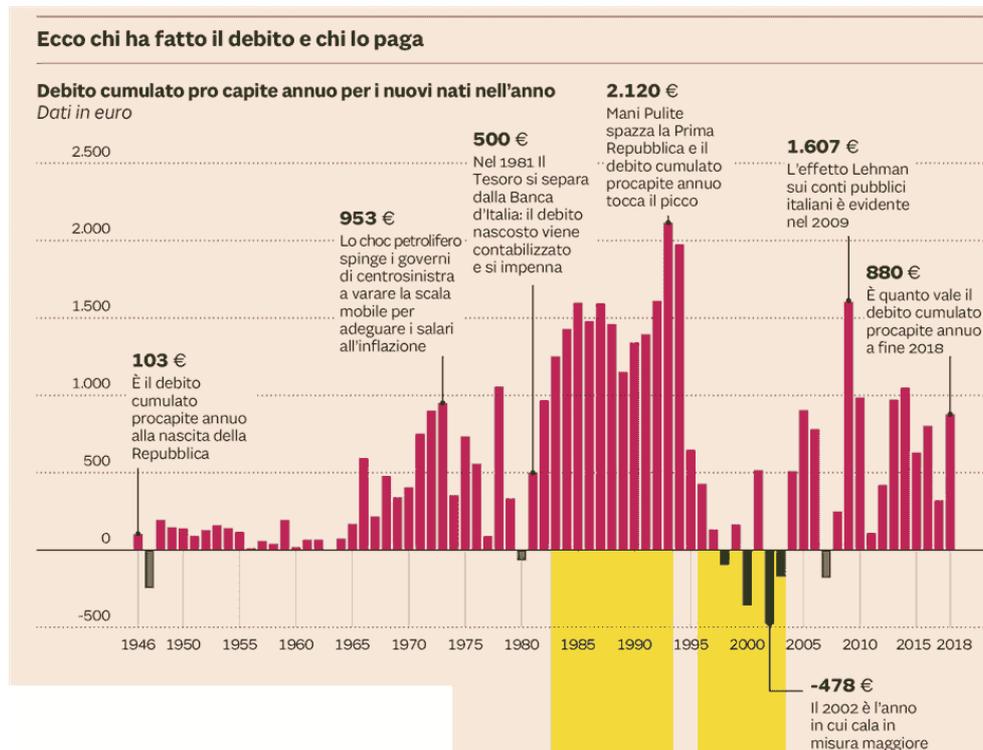
Questo è uno dei due dati centrali della nostra elaborazione e fotografa l'apporto maggiore alla formazione del debito pubblico delle generazioni più anziane e inferiore di quelle più giovani: dato evidenziato dalla spezzata calante del grafico qui a fianco. L'altro dato centrale della nostra elaborazione è costituito dalla somma del debito medio di ciascun residente in Italia e degli interessi sul debito pubblico che le generazioni dovranno pagare in futuro, assumendo un tasso costante dello 0,71%, frutto della differenza tra la media annuale del rendimento medio dei titoli emessi in asta dalla Repubblica italiana e la media mensile dell'indice dei prezzi al consumo calcolata tra il 2002 e il 2018. La spezzata crescente illustra come sulle spalle dei giovani ci sia un peso ben superiore a quello di chi ha più anni.

Assumendo per ipotesi che il debito pubblico italiano non cresca in futuro, chi è nato nel 2018 si trova a far fronte a un debito pari a poco più di 60mila euro, contro i 56mila di chi è nato nel

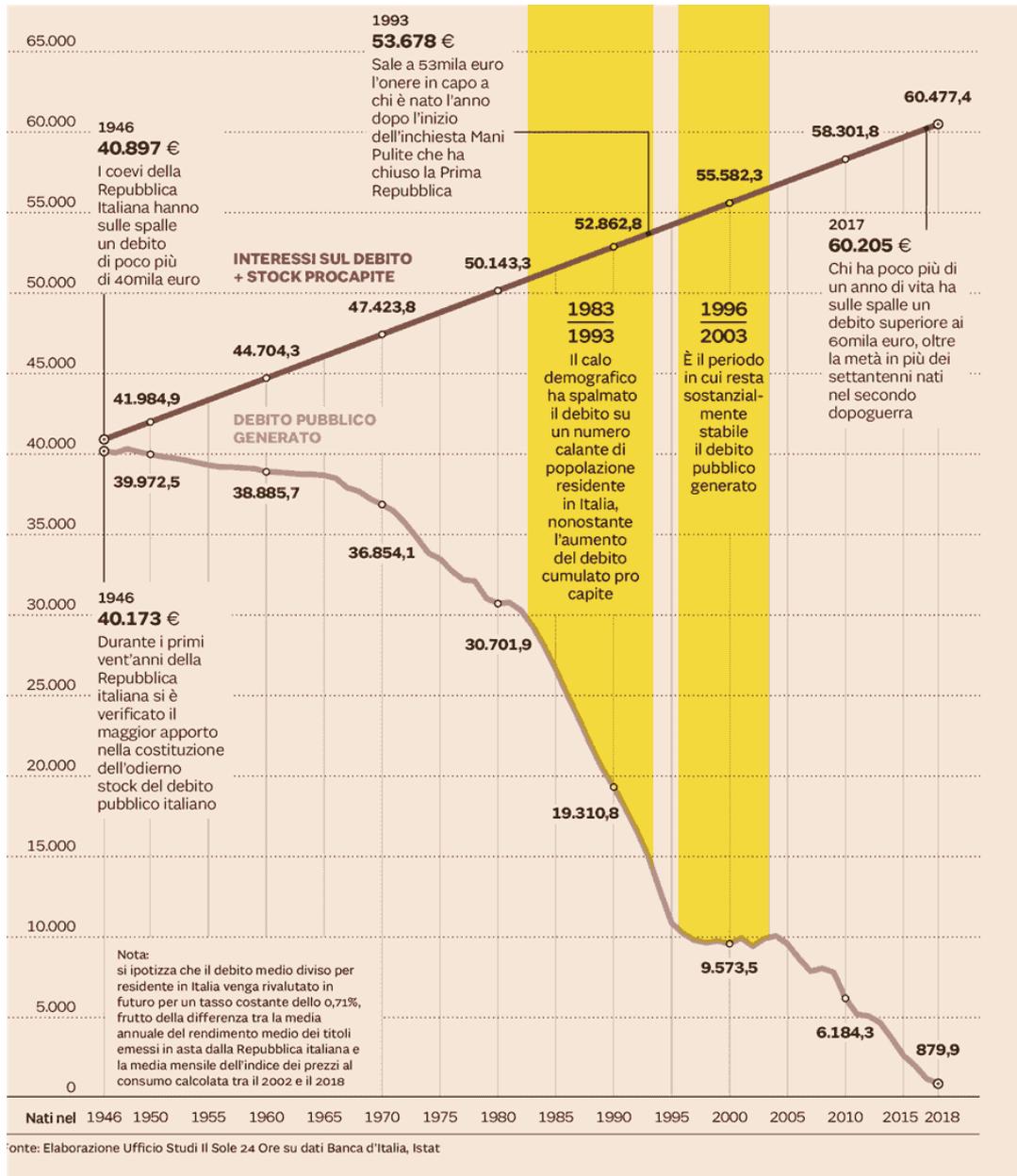
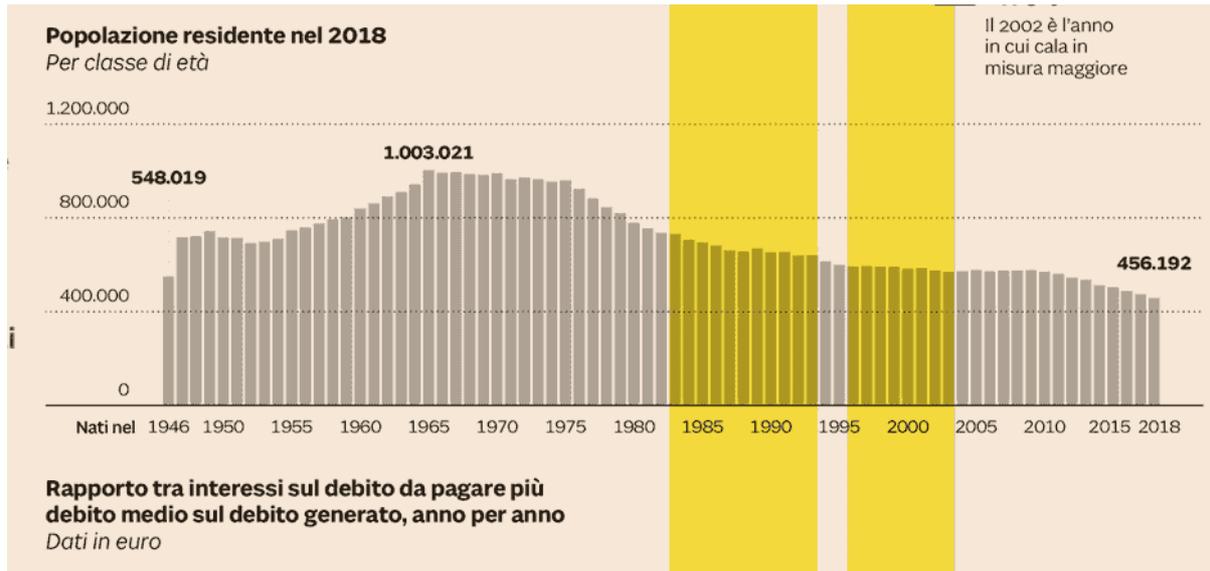
2004; chi è nato invece nel 1963, ad esempio, ha un debito sulle spalle di 45mila euro. Ma se mettiamo in relazione gli interessi da pagare oltre allo stock di debito al 31/12/2018 con il calcolo del debito generato, si evidenzia come per ogni euro in capo a chi è nato nel 1946, chi è nato nel 1986 ne ha il doppio, ne ha 4 chi è nato nel 1994, 8 per chi ha 10 anni e che schizza a 16 volte per chi ne ha 5. Il che pone molti punti di discussione: dal diritto di voto degli under 18, al rialzo dell'età media della popolazione residente e dell'età dell'elettore medio. Con pesanti ripercussioni in tema di marketing politico: se porta più voti soddisfare le esigenze degli over 50, chi riuscirà a convincere i giovani a non trasferirsi all'estero?

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

I costi degli interessi pesano in misura inversamente proporzionale sulle generazioni che hanno fatto i debiti



Peso: 1-2%, 2-48%



FISCAL MONITOR

Fmi: all'Italia serve una patrimoniale sulla casa

I timori di un cortocircuito tra debito sovrano e sistema finanziario

Gianluca Di Donfrancesco

Dal nostro inviato

WASHINGTON

«Una moderna patrimoniale sulla prima casa». È l'idea dell'Fmi per rendere più equo ed efficiente il sistema fiscale del Paese. Arriva all'interno del Fiscal Monitor, presentato ieri a Washington, che invita a tenere sotto controllo conti pubblici e spread. Un'idea espressa in una frase un po' asettica: «In Italia la ricchezza potrebbe essere tassata con una moderna tassa di proprietà sull'abitazione principale». Senza argomentare oltre, al termine di un paragrafo di due pagine dedicato alle riforme che gli Stati possono varare per gestire in modo più efficiente i soldi pubblici.

In un altro documento, il Global financial stability report (anche questo presentato ieri), l'Fmi avvisa che l'incertezza dei conti pubblici italiani, «ha rialimentato i timori sul nesso tra debito sovrano e sistema finanziario». La spirale «al cuore della crisi del 2011-12». Nell'Eurozona, si legge nel report, i coefficienti patrimoniali delle banche si sono rafforzati e sono stati ridotti i crediti in sofferenza. Tuttavia, se i rendimenti sui titoli di Stato si impennassero, le banche più esposte verso i Paesi ad alto debito, potrebbero subire perdite pesanti. Altre passività

potrebbero arrivare dagli Npl e da «deprezzamenti dei bond sovrani». Per alcune banche, il colpo sarebbe «significativo».

Anche le compagnie di assicurazioni potrebbero essere coinvolte, avvisa l'Fmi, data la loro esposizione su obbligazioni pubbliche, bancarie e societarie.

Torna a riaffacciarsi il rischio che le difficoltà della finanza si diffondano a imprese e famiglie. Dopo l'impennata nella seconda metà dello scorso anno, in questo scorcio di 2019, aggiunge il Fondo, lo spread italiano ha in parte ritracciato, limitando l'impatto sulle obbligazioni pubbliche dei partner dell'euro. I rischi in questo senso però restano. Nell'Eurozona, molte misure sono state messe in atto per prevenire nuovi shock, ma il lavoro non è stato portato a termine: l'Unione bancaria non è completa e manca ancora la garanzia unica sui depositi bancari. Non è la prima volta che l'Fmi batte sul punto.

Le banche dell'Eurozona devono quindi continuare a far pulizia nei bilanci. Allo stesso tempo, andrebbe ridotta l'esposizione al rischio sovrano.

Puntando ancora i riflettori sull'Italia, il Fiscal monitor rileva che la politica di bilancio «diventerà più accomodante di un terzo di punto percentuale del Pil», per effetto del reddito di cittadinanza e del «parziale rovesciamento delle passate riforme delle pensioni» rappresentato da Quota 100, per la quale si invita a mettere in campo

misure compensative.

Il Fondo giudica comunque «appropriato» un aggiustamento delle politiche di bilancio che favorisca la crescita, perché aiuterebbe a «ridurre le vulnerabilità legate al debito e a sviluppare misure protettive da essere usate in caso di una grave crisi».

Secondo le stime dell'Fmi (che assume che l'Iva non aumenterà, e che quindi le clausole di salvaguardia saranno disinnescate, e che non può tenere conto della flat tax, ancora allo stato di ipotesi), il deficit pubblico italiano salirà dal 2,15% del 2018 al 2,7% quest'anno e al 3,4% il prossimo. Il debito, dopo il 132,1% del 2018, arriverà quest'anno al 133,4% e al 134,1% nel 2020.

«Politiche di bilancio insostenibili creano problemi. Con bassi di interesse c'è la tendenza per i Paesi di emettere più debito, ma è pericoloso», ha affermato in conferenza stampa, Tobias Adrian, responsabile del Dipartimento del mercato dei capitali dell'Fmi.

Ieri, il Governo è tornato a ribadire che non sono in vista tasse sulla casa, né altre patrimoniali.

2,7%

IL DEFICIT 2019

PER IL FMI

Secondo il Fondo Monetario Internazionale il deficit pubblico italiano salirà dal 2,15% del 2018 al 2,7% quest'anno e balzerà al 3,4% il prossimo anno



Peso: 12%



* * *

Un fondo di continuità per la spinta alle startup

Soffia sempre più forte il vento del venture capital in Italia. Lo dimostra il nutrito parterre di investitori (fondazioni, casse, fondi pensione e assicurazioni) riuniti ieri a Roma da Fondazione Cariplo, Cariplo Factory, Indaco venture partners e Lventure group. Che oltre a ospitare l'incontro («Time to venture») nella sua casa delle startup nella stazione Termini ha annunciato la costituzione entro l'estate di un «Fondo di continuità» con un target di 50 milioni «in grado di dotare le startup dei capitali necessari per scalare il mercato più velocemente», ha raccontato Luigi Capello, ceo di Lventure Group specializzata nell'early stage, mentre que-

sto nuovo Fondo di continuità - con risorse di casse e fondi pensione - dovrebbe concentrarsi sulle fasi successive (il «seed»). Ieri all'incontro è intervenuto anche il presidente di Fondazione Cariplo (entrata da poco nel capitale di Lventure) Giuseppe Guzzetti che ha parlato di «giusta direzione degli investimenti perché il futuro di questo Paese è nell'innovazione». Presente anche l'ad di Cdp, Fabrizio Palermo che ha ricordato come nel nuovo Piano industriale l'innovazione sia «uno dei punti di forza» e la presenza nel venture capital sarà dotata di «ingenti risorse aggiuntive». (Mar.B.)



Peso: 5%

TENSIONI NEL GOVERNO: SALVINI E DI MAIO DISTANTI MA ESCLUDONO AUMENTI DELL'IVA

L'ammissione di Conte: l'Italia è diventata fragile ma non ci sarà austerità

Parla il premier: flat tax dopo l'estate, gli interventi saranno progressivi

ILARIO LOMBARDO
INVIATO A BRUXELLES

Nonostante tutto Giuseppe Conte si aggrappa al suo ottimismo. Arriva a Bruxelles con la voglia di spandere sorrisi e di dirsi tran-

quillo, «a dispetto di ciò che viene raccontato».

CONTINUA A PAGINA 3 – **SERVIZI** – PP. 2-5

"Dureremo una legislatura". Flat tax subito? "Saranno interventi progressivi". E esclude categoricamente il rimpasto: "Confronti su aggiustamenti di poltrone non sono mai avvenuti e dubito che avverranno. Andiamo avanti così"

Il premier: è vero, l'economia va male ma non voglio fare politiche di austerità

COLLOQUIOILARIO LOMBARDO
INVIATO A BRUXELLES

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

C'è la Brexit che incombe e un Consiglio europeo straordinario a cui partecipare. Ma il premier italiano si ritaglia qualche minuto per rispondere a domande che provano a mettere in discussione la sua imperturbabilità. L'economia parla chiaro, non ci si può girare troppo intorno. Sei mesi fa il governo prevedeva 1,5 per cento di Pil nel 2019. A dicembre sono scesi all'1. Ora il Def ha fissato un più realistico 0,2. Siamo al 4 mese di quell'anno che Conte ha definito imprudentemente «bellissimo».

Dove sono finite le promesse e come si farà a evitare la recessione? «Stiamo affrontando un quadro economico che si è complicato anche per ef-

fetto di una perniciosa guerra dei dazi. Il settore dell'industria dell'auto rischia di risentirne fortemente. Quello delle costruzioni in Italia ha accumulato negli ultimi anni alcune evidenti fragilità». È una diagnosi tutta in difesa mentre il debito continua a salire come certificato dal Def, l'Italia è nel mirino del Fmi come fattore di instabilità dell'eurozona. «Sarebbe un errore ritrarsi in una logica di austerità – risponde Conte – Porterebbe conseguenze ancora più pesanti». Resta, comunque, lo spettro della procedura europea. Scenari potenzialmente disastrosi per l'Italia, di fronte ai quali il premier non può fare altro che aggrapparsi all'unico dato sbandierato dall'intero governo come speranza di salvezza: «La produzione industriale è cresciuta per due mesi consecutivi: è aumentata dello 0,8 per cento a febbraio rispetto al mese precedente e dell'1,9 a gennaio. Era da fine 2017 che non si vedeva un bi-

mestre così positivo in alcuni settori come quello dei beni di consumo, e questo rimbalzo ha sorpreso i mercati che invece si attendevano un dato negativo. A tal punto che alcuni analisti nazionali e internazionali (Prometeia e Barclays) hanno fatto sapere che rivedranno al rialzo le loro stime del Pil per il primo trimestre del 2019».

Ma questo basta davvero? «Noi fin qui abbiamo seminato, ora dobbiamo raccogliere i frutti delle misure già adottate, i cui effetti devono ancora manifestarsi appieno». Intan-



Peso: 1-12%, 3-67%

to il decreto crescita e rimborsi ai truffati delle banche non vedono la luce, mentre la maggioranza litiga su una misura, la flat tax, che lo stesso ministro dell'Economia Giovanni Tria ha definito impossibile senza l'aumento dell'Iva. Non è poco serio che in un quadro così difficile e senza aver ancora goduto dei «frutti» delle misure adottate si parli già di un provvedimento enorme come la tassa piatta? Ed è qui che Conte esercita le sue arti da avvocato mediatore, dovendo trovare un equilibrio tra Matteo Salvini che la chiede a gran voce e Luigi Di Maio che frena, proponendo una maggiore progressività. «La flat tax si farà, perché è nel programma e perché la disciplina fiscale va semplificata e la pressione fiscale va alleggerita». Conte non crede alla data di scadenza di questo governo che tutti intravedono dopo le elezioni europee. E su questo fonda il suo ragionamento sulle im-

nenti risorse da trovare, 23 miliardi solo per sterilizzare l'Iva. Non tutto sarà fatto subito, neanche la flat tax: «Ricordiamo che abbiamo una prospettiva di governo che coincide con l'intera legislatura. Questo ci consente di programmare gli interventi su base progressiva, mano a mano che libereremo risorse con una oculata spending review e una revisione delle tax expenditures, con una politica di contrasto dell'evasione e dell'elusione fiscale». Ogni parola è declinata al futuro, alla scommessa sulla seconda parte del 2019. «È per questo che anche nel Def ci siamo affidati a stime prudenti, attente alla tenuta dei conti pubblici. Ma al contempo dobbiamo registrare l'arrivo di questi dati con grande fiducia nel futuro». La riforma fiscale, promette, comincerà il suo cammino dopo l'estate e non è detto che avrà gli stessi connotati dell'aliquota unica o duplice promessa in campagna elettorale dalla Lega e poi nel con-

tratto di governo. Conte oppone alle critiche le norme sulla semplificazione e contro gli ostacoli burocratici.

Assicura che il decreto sui truffati dalle è in «dirittura finale» ma non dice quando: «Accusare il governo di ritardi è un paradosso. Abbiamo messo a disposizione un miliardo e mezzo per i rimborsi. Ho incontrato i rappresentanti di tutti i risparmiatori. Li ho invitati a suggerire le fattispecie che serviranno a rendere tipizzati gli illeciti per facilitare la liquidazione degli indennizzi anche per le richieste che verranno sottoposte al vaglio della commissione tecnica». Nel decreto crescita, «che stiamo chiudendo» inseriranno «la modifica della norma primaria sugli indennizzi». Nessuna crisi, dunque. Altri quattro anni così, tra liti quotidiane di Lega e 5 Stelle, sono tanti. Anche il premier pensa che sia solo la campagna elettorale e che dopo la navigazione andrà me-

glio? O sono fondate le voci insistenti di un rimpasto? «Le discussioni – risponde – sono state sempre indirizzate a trovare le migliori soluzioni. Confronti su aggiustamenti di poltrone non sono mai avvenuti e dubito che avverranno. Andiamo avanti così». —

GIUSEPPE CONTE
PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO



Ho incontrato tutte le associazioni dei truffati delle banche. È paradossale prendersela con me

La produzione industriale è cresciuta per due mesi consecutivi. Dal 2017 non accadeva

Alcuni analisti (Prometeia e Barclays) rivedranno al rialzo stime del Pil per il primo trimestre



Il presidente el Consiglio, Giuseppe Conte



Peso:1-12%,3-67%

SPENDING REVIEW

Tagli a spese Pa e detrazioni, un paracadute da 6 miliardi

La dote dalla revisione delle tax expenditures anche per coprire la flat tax

ROMA

La caccia alle risorse per puntellare la prossima manovra è di fatto già partita. A lasciarlo intendere è stato ieri lo stesso presidente del Consiglio, Giuseppe Conte: per evitare l'aumento dell'Iva il governo punterà «su spending review e tax expenditures», ha detto il premier. Ma la nuova fase di revisione della spesa e la potatura delle agevolazioni fiscali non potranno certo trasformarsi nell'unico serbatoio dal quale attingere per recuperare gli oltre 23 miliardi necessari per disinnescare la clausola Iva per il prossimo anno. Anche perché dalle prime simulazioni tecniche, ancora grezze e non ufficiali, emerge per il 2020 i tagli alla spesa e, in chiave selettiva, agli sconti fiscali potrebbero garantire una dote che oscilla attorno ai 6 miliardi, al netto di uno stop vero e proprio al bonus degli 80 euro.

Una sorta di "paracadute" obbligato, insomma. Non a caso nelle ultime versioni di una delle sezioni del Def si legge che «allo scopo di ridurre l'indebitamento sarà anche necessario compiere un paziente lavoro di revisione della spesa corrente dell'amministrazione pubblica e delle agevolazioni fiscali. Tale lavoro porterà a un primo pacchetto di misure già nella Legge di Bilancio per il 2020».

A quantificare il contributo della spending review è lo stesso Def che cifra in 2 miliardi il primo pacchetto di misure per il prossimo anno

da inserire nella manovra per poi far salire l'asticella a 5 miliardi nel 2021 e a quota 8 miliardi nel 2022. Dalla revisione delle tax expenditures, quindi, nel 2020 dovrebbero

arrivare dai 3 ai 5 miliardi. In questo caso Def e Pnr forniscono soltanto alcune indicazioni sui criteri che il Governo intende adottare per il disboscamento della giungla degli sconti fiscali.

Anzitutto, si afferma che il taglio degli sconti fiscali avrà soprattutto la funzione di assicurare una parte delle coperture per l'eventuale introduzione progressiva della "tassa piatta" per le famiglie. «In linea con il Contratto di Governo - si legge nelle ultime bozze di Pnr -, la progressiva introduzione della flat tax ridurrà il cuneo fiscale sul lavoro e sarà coperta da una riduzione delle spese fiscali». Quanto ai criteri veri e propri, sempre nel Pnr si evidenzia che saranno salvaguardati i bonus destinati «al sostegno alla famiglia e alle persone con disabilità». A essere tutelati saranno in particolare le fasce basse di reddito e questo potrebbe portare anche all'introduzione di una "soglia" sopra la quale far scattare il taglio. Anche se la lente dei tecnici del Governo sarebbe indirizzata soprattutto su alcuni incentivi settoriali (dai trasporti all'energia) soprattutto nei casi d'incompatibilità con la salvaguardia dell'ambiente.

Il punto di partenza del dossier che si sta mettendo a punto al Mef è



Peso: 18%

l'ultimo rapporto annuale sulle spese fiscali per il 2018, confezionato dall'apposita commissione guidata da Mauro Marè, dal quale è emerso che lo scorso anno i bonus e gli sconti monitorati sono saliti a 513, contro i 466 del 2017, per 61,1 miliardi di minori entrate nel 2019 (54,2 miliardi nel 2018) che scendono leggermente a 59,6 nel 2020 e a 58,6 miliardi nel 2021. A incidere maggiormente, per 39,2 miliardi, sono le agevolazioni fiscali legate all'Irpef (il 64,3%) seguite da quelle collegate alle imposte di registro, di bollo e ipocatastali (5,7 miliardi di minori entrate pari al 9,3%). E sulla base di questa ricognizione si sa-

rebbero potuti recuperare dai 2 ai 4 miliardi facendo leva su un taglio orizzontale (fino a 4 punti percentuali) delle detrazioni Irpef del 19%, comprese quelle "sanitarie" e introducendo un sistema di franchigie con una soglia a 300 euro.

Il lavoro di riordino delle tax expenditures procederà in parallelo con quello di definizione della nuova fase di spending review che sarà sviluppato tenendo conto delle indicazioni della task force "mani di forbice" che dovrebbe essere costituita nelle prossime settimane e che dovrebbe essere coordinata dai due

viceministri dell'Economia, Laura Castelli e Massimo Garavaglia.

—M.Rog.

—G.Tr.

IN CIFRE

2 miliardi

Tagli di spesa nel 2020

Il contributo della spending review per il prossimo anno, da inserire in manovra, quantificato nel Def. L'asticella salirà a 5 miliardi nel 2021 e a 8 miliardi nel 2022

3-5 miliardi

Revisione tax ed expenditures

Le risorse che dovrebbero arrivare nel 2020 dalla revisione delle spese fiscali

513

Sconti e bonus fiscali

Quelli censiti lo scorso anno dalla commissione Marè per un valore di 61,1 miliardi di minori entrate nel 2019 di cui 39,2 miliardi (il 64,3%) sono agevolazioni fiscali legate all'Irpef



Peso: 18%

L'ALLARME LANCIATO DA STEFANO ZAMAGNI**«VOGLIONO UCCIDERE
IL TERZO SETTORE»**

«Il Governo ce l'ha con Onlus e cooperative perché pretende che solo Stato e mercato erogino servizi: non c'è posto per la comunità. Il premier Conte? Predica bene, ma razzola male»

di **Francesco Anfossi**

«**I** fatti sono ormai noti, dall'attacco alle Onlus e alle Ong che effettuano i salvataggi in mare al raddoppio dell'Ires per gli enti no profit, fino alle accuse alle case famiglia da parte del ministro degli Interni Matteo Salvini». L'economista Stefano Zamagni, padre degli studi sul Terzo settore, nominato da pochi giorni da papa Francesco presidente della Pontificia Accademia delle scienze, è un fiume in piena. «Non so se ci sia una strategia da parte del Governo o si tratti di fenomeni isolati. Quel che so è che questi provvedimenti si basano sostanzialmente sull'ignoranza».

Ignoranza? E perché professore?

«Perché la maggior parte degli italiani identifica l'economia civile del Terzo settore con il volontariato. Però nel mirino di questo Governo non c'è il volontariato, ma ben altro: ci sono quelle espressioni della società ci- ➔

➔ vile che per adempiere la propria missione erogano servizi di valore: le Ong, le Onlus, le imprese sociali, le cooperative, le fondazioni. Tutti enti sociali che generano valore, anche se non in senso monetario. Assistere un minore, prendersi cura di un anziano, salvare un naufrago: tutti valori preziosi, anche se non transitano dal mercato. Ma il Governo pensa che questi soggetti ostacolano l'azione degli enti pubblici. Il problema è ideologico».

Non politico?

«No, è ideologico: alla base di questa ideologia che vuole uccidere il

Terzo settore c'è una visione che identifica la società basata su due pilastri: Stato e mercato».

E non è così?

«No, i pilastri in realtà sono tre: Stato, mercato e comunità. Perché a dicembre il Governo ha proposto di raddoppiare l'Ires per le Onlus? Perché gli ignoranti dicevano che si sarebbe danneggiata la concorrenza, vale a dire le imprese private che erano tassate al 24 per cento. Poi la decisione è rientrata perché qualcuno ha fatto sapere al Governo che erano ignoranti: c'è una bella differenza tra una Onlus che produce valore come l'assistenza a un minore e un'impresa che vende scatolette di tonno o un'agenzia di viaggi. Il caso dell'attacco alle Ong del mare è ancora più eclatante. Poiché per il Governo l'azione di contrasto all'immigrazione è un punto qualificante, allora si colpiscono quei soggetti che interferiscono con il suo disegno. Un'azione politica che si inserisce perfettamente in una concezione abbastanza diffusa della società che ammette solo due pilastri capaci di erogare prodotti e servizi: Stato e mercato».

La Lega però sostiene l'autonomia degli enti del Terzo settore.

«Non è vero che la Lega ne sostiene l'indipendenza e l'autonomia. Per i leghisti gli enti del Terzo settore hanno una funzione nella misura in cui operano in appoggio agli enti pubblici. Tra l'altro la dottrina sociale della Chiesa da almeno 800 anni predica il contrario, perché si è sempre opposta a questa visione: per il pensiero cristiano, da cui è nato il cattolicesimo popolare, Stato, mercato e comunità devono interagire tra di loro su basi paritarie».

La riforma del Terzo settore di un anno e mezzo fa recepisce la concezione tripolare. È questo che dà fastidio al Governo?

«Forse. Ma il punto è che la stragrande maggioranza dei cittadini, di qualunque orientamento, sarebbero perfettamente a favore di questa con-

cezione "tripolare", se solo sapessero come stanno le cose. Noi italiani questa concezione ce l'abbiamo nel Dna. Il Duomo di Firenze è stato costruito non solo dal vescovo o dal gran duca ma anche dalla comunità locale. Il Duomo di Milano è nato con il contributo del popolo, che si tassò per costruire la sua cattedrale: artigiani, operai, contadini, chierici...».

Il Terzo settore di allora...

«Certo. Le Misericordie, il Monte di Pietà e i primi ospedali non nascono dal mercato e nemmeno dallo Stato, ma dalla comunità, dal suo senso civile e umanitario. Peraltro Stato e mercato ormai non bastano più, hanno bisogno di un ambito che assolve a una domanda di sussidiarietà. Non lo dico solo io, che ho dedicato tutta la mia vita a studiare l'economia civile. Lo dicono tutti gli economisti e gli intellettuali del mondo».

Chi è contrario al Terzo settore cita i casi di corruzione che hanno caratterizzato le cooperative sociali, come nell'inchiesta Mafia Capitale...

«In ogni cesta di mele c'è sempre qualche mela marcia. Ma da qui a colpevolizzare il cesto, ovvero l'intero sistema, ce ne corre. Però le dico una cosa: la gente ormai si è stufata di questi attacchi e sta aprendo gli occhi. Il modello tripolare ormai è nei fatti. Non c'è alternativa, a livello mondiale, altrimenti andiamo verso la dittatura, come è accaduto in Venezuela, che fino a pochi anni fa era il Paese più progredito del Sudamerica e ora è il più povero grazie al monopolio statale, o verso il neoliberalismo suicida, come stiamo vedendo a proposito delle scelte sull'ambiente. Chi non capisce queste cose o è ignorante o in malafede perché ha interessi da difendere».

E il Governo di Giuseppe Conte a

quali di queste due categorie appartiene?

«Guardi, Conte ha fatto un bellissimo discorso intervenendo al Festival dell'economia civile, il 31 marzo scorso. Forse per piacere alla platea. Nel Governo fa l'opposto. Ma se predica bene e razzola male a me interessa relativamente. Però prendo atto che in una

sede ufficiale il presidente del Consiglio Giuseppe Conte abbia preso la difesa del modello tripolare». ●

«Ci sono mele marce, ma non demonizziamo tutto il sistema»



L'economista Stefano Zamagni, 76 anni, presidente della Pontificia Accademia delle scienze sociali.



IMPRESE DI "VALORE"

Sopra, operatori della Croce Rossa nel centro di accoglienza per anziani di Rogoredo, in provincia di Milano. Sotto, alcuni migranti all'ingresso del Centro sanitario polifunzionale di Bresso, alle porte del capoluogo lombardo.



CHI ACCUSA E CHI ELOGIA

A lato, Matteo Salvini, 45 anni, il 31 marzo scorso a Verona grida alla corruzione nelle case famiglia. Sopra, Giuseppe Conte, 54, al Festival nazionale dell'economia civile di Bologna, elogia il Terzo settore.

➔ vile che per adempiere la propria missione erogano servizi di valore: le Ong, le Onlus, le imprese sociali, le cooperative, le fondazioni. Tutti enti sociali che generano valore, anche se



BREXIT**La Ue verso un rinvio lungo
Da Macron dure condizioni**

Per la seconda volta in poche settimane, i Ventisette hanno negoziato un rinvio lungo (a marzo 2020) dell'uscita della Gran Bretagna dalla Ue. L'accordo di divorzio però non sarà negoziabile. Macron isolato sulla proroga breve. *a pagina 22*

Mondo

Brexit, la Ue pronta a un rinvio lungo La Francia pone condizioni severe

IL SUMMIT

L'accordo di divorzio non sarà negoziabile. Macron isolato sulla proroga breve

Molti Paesi favorevoli a marzo 2020. Mediazione al 31 dicembre?

Beda Romano

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

Per la seconda volta in poche settimane, i Ventisette stavano negoziando ieri sera a notte fonda un nuovo rinvio dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione, possibilmente al 31 dicembre. Le accese discussioni tra i Paesi membri qui a Bruxelles riguardavano la data e le condizioni da imporre al Regno Unito, tanto è forte il timore di alcuni che la permanenza del Paese nella costruzione comunitaria possa inquinare i lavori europei. Parigi aveva assunto posizioni più rigide di altri governi.

Dopo che Westminster ha bocciato per tre volte l'accordo di divorzio negoziato negli ultimi due anni tra Londra e Bruxelles, il go-

verno britannico ha chiesto ai Ventisette di rinviare nuovamente Brexit nella speranza di evitare un hard Brexit e guadagnare tempo per chiarire la confusa situazione politica inglese. Londra ha chiesto un rinvio dal 12 aprile al 30 giugno, dopo avere ottenuto qualche settimana fa una proroga dal 29 marzo al 12 aprile.

Arrivando ieri a Bruxelles, la cancelliera Angela Merkel ha preso posizione chiara per un rinvio lungo, pur di evitare i disagi di un hard Brexit. Berlino non teme solo le conseguenze di una uscita disordi-

nata, ma anche «l'effetto a catena che ciò potrebbe avere sul rapporto futuro con Londra». A ridosso del vertice, il presidente francese Emmanuel Macron aveva una posizione più rigida: «Non voglio che Brexit blocchi i lavori comunitari».



Peso:1-1%,22-31%

E ha aggiunto: «Nulla è acquisito. Tanto meno un rinvio lungo».

La discussione tra i leader verteva sulla data, ma anche sulle condizioni da imporre al Regno Unito. Nel canovaccio di comunicato, oggetto di negoziato, si leggeva che l'accordo di divorzio non è negoziabile, a differenza della dichiarazione politica, che riguarda il futuro partenariato tra Bruxelles e Londra. Si menzionava inoltre il fatto che nel caso di proroga Londra dovrà garantire «sincera cooperazione» nei lavori comunitari, ex articolo 4/3 dei Trattati, e tenere elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo.

Londra si è già detta pronta ad organizzare le elezioni europee sul territorio britannico. Non mancano però i timori di alcuni governi, soprattutto di quelli a guida popolare o liberale. Serpeggia la paura che la partecipazione inglese al voto possa comportare il successo dei laburisti inglesi e in ultima analisi del partito socialista europeo, scombuscolando le carte almeno temporaneamente, in attesa che poi il Regno Unito esca dall'Unione insieme ai deputati appena eletti.

I Ventisette vogliono scongiurare un drammatico hard Brexit, ma

vogliono altresì evitare che la permanenza del Regno Unito nell'Unione, con un piede dentro e un piede fuori, inquinino i lavori europei. Lo sguardo corre alle trattative per il prossimo bilancio comunitario 2021-2027. «La Gran Bretagna - si legge nel canovaccio di comunicato - deve facilitare il perseguimento dei compiti dell'Unione ed evitare qualsiasi gesto che possa mettere a rischio il raggiungimento degli obiettivi dell'Unione».

Analizza un diplomatico: «Un rinvio corto ha il merito di mantenere la pressione sugli inglesi perché approvino l'accordo di recesso, ma complica le cose sul fronte elettorale. Un rinvio lungo rischia di allungare i tempi e pesare sui lavori europei». Favorevole a un rinvio corto, la Francia appariva piuttosto isolata, mentre altri Paesi pensavano a una proroga fino al marzo 2020. Diplomatici speravano ieri sera che il vertice sarebbe terminato con un compromesso, possibilmente con un rinvio di Brexit al 31 dicembre.

Per venire incontro a Parigi, gli altri governi erano disposti a rafforzare le condizioni da imporre a Londra, ma nel rispetto dei diritti garantiti dai Trattati ai Paesi membri. «Se si tira troppo la corda con Londra, si rischia un hard Brexit»,

notava un diplomatico. Dietro alla posizione francese si nascondono una storica rivalità tra Parigi e Londra, genuine preoccupazioni sul futuro dell'Europa, e la paura del presidente Macron che il tema Brexit diventi una arma nelle mani del Rassemblement National di Marine Le Pen.

Diplomatici a favore del rinvio lungo fanno notare che molte delle decisioni che dovranno essere prese nei prossimi mesi richiedono comunque la maggioranza qualificata, comprese le tante nomine istituzionali in scadenza a fine anno. Il solo importante dossier che richiede l'unanimità è il bilancio settennale, la cui approvazione avverrà a metà 2020. Ciò detto, la bozza di conclusioni prevedeva ieri sera che i Ventisette possano incontrarsi con la Commissione europea per discutere senza Londra del futuro dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pugni sul tavolo. Emmanuel Macron insiste su un rinvio breve e condizionato



Peso:1-1%,22-31%

nòva.tech

Service design. Dai chatbot che rispondono agli interrogativi per la gestione degli immigrati a informazioni su imposte e brevetti al ripensamento di trasporti e ai servizi dell'infanzia: i dati e il digitale si trasformano in soluzioni condivise con al centro le persone

I servizi pubblici ridisegnati da Big data

Guido Romeo

«**S**tiamo affrontando le sfide del XXI secolo valutazione del 20esimo e strumenti del XIX», ha recentemente osservato Madeleine Albright commentando le sfide planetarie del cambiamento climatico e delle migrazioni. La buona notizia è che, grazie a digitale e Big data, ma anche a nuovi approcci e metodologie, lo sviluppo di servizi e politiche sta cambiando. «Il "service design" non è più applicato semplicemente a livello di servizi per l'utente finale, ma anche a livello organizzativo, politico e di sistemi territoriali», osserva Mary Cook, direttrice del design di Futuregov, l'organizzazione britannica che supporta il governo di Londra e diverse amministrazioni locali, nella progettazione sviluppo di soluzioni e strategie "human centered" per mettere al centro i cittadini.

«Il primo passo è creare una cultura di condivisione e apertura delle conoscenze e dei dati per favorire i processi di *open government* e il lavoro dei designer», sottolinea Cook che è intervenuta ieri alla seconda edizione di Rethink!, il festival dedicato al design dei servizi intitolato "What services are good for" in corso presso la Sala Buzzati di via Balzan a Milano. Oltre alle esperienze britanniche come la contea di Essex, Cook osserva il moltiplicarsi di progetti all'avanguardia in tutta Europa. Un esempio è (ovviamente) l'Estonia, divenuta la più avanzata "società digitale" dove la maggioranza dei cittadini è utente abituale della rete e l'introduzione della cittadinanza digitale sta contribuendo ad attrarre investimenti

esteri. In Finlandia dati e digitale stanno ridefinendo anche come affrontare l'immigrazione.

«Le decisioni su ciò che dobbiamo sviluppare sono prese sulla base di Big data e ricerche quantitative – osserva Mariana Salgado, direttrice del laboratorio di design dei servizi per l'immigrazione finlandese, anche lei intervenuta a Rethink! – lo scopo è migliorare i servizi agli immigrati per assicurarne l'integrazione nella nostra società prendendo in considerazione non solo i loro bisogni ma anche la complessità dei servizi amministrativi». Un esempio degli strumenti creati dal team di Salgado sono due chatbot, uno per l'agenzia nazionale per l'immigrazione che risponde alle domande più comuni su residenza e permessi di soggiorno e status di rifugiati, l'altro che attinge alle informazioni dell'Agenzia delle entrate e dell'Ufficio brevetti e marchi di Helsinki. «È destinato agli stranieri che vengono in Finlandia per creare un'azienda e non sanno esattamente cosa chiedere - spiega Salgado -. Risponde da solo a circa 200 richieste ogni giorno e ci permette di concentrare il lavoro umano sui casi più complessi con più attenzione. È un'esperienza molto positiva divenuta un caso di successo per la nostra agenzia».

Non mancano però esperienze anche nel Sud Europa. «Belen Palacio, la nostra *senior service designer* – osserva Cook - mi ha recentemente mostrato come Barcellona ha ridisegnato i propri servizi di trasporto pubblico utilizzando Big data e la metodologia "agile" tipica delle startup, fino a riposizionare le rotte dei propri bus lungo le "super manzanas" dei super isolati collo-

cati su una griglia orizzontale, verticale e diagonale. Ciò ha permesso risparmi nei consumi di carburante e quindi un abbattimento delle emissioni ma anche dei tempi di percorrenza».

Il successo del *service design* è però strettamente legato alle competenze delle persone. «È fondamentale avere un team fortemente interdisciplinare in grado di integrare conoscenze anche molto diverse e co-progettare con gli utenti – osserva Cook –: un esempio è Family Health, un prototipo che sta coordinando la nostra Joanna Choukier, direttrice per la parte data di Futuregov, nella quale scienziati comportamentali, dietologi, policymaker, tecnologi e designer hanno collaborato per sviluppare un programma per aiutare le famiglie con bambini dai 4 ai 7 anni con problemi di peso».

In quanto progettisti del futuro, il mestiere dei "service designer" inevitabilmente prevede anche un certo ottimismo nel proporre una visione delle possibilità di una società costruita intorno ai "cittadini digitali" per dirla alla Mossberg, che sono regolarmente connessi, ma non è esente da responsabilità. «L'alfabetizzazione digitale è essenziale perché questi servizi siano inclusivi – sottolinea Cook – e chi lavora allo sviluppo di servizi pubblici deve mantenere un approccio pragmatico ricordando che lavoriamo all'interno di organizzazioni complesse e in tempi di austerità».

@guidoromeo

- Utente al centro. La progettazione di qualsiasi nuovo servizio parte dall'utente per rispondere ai suoi bisogni, ma anche per capire quali sono i diversi profili che ne fruiranno



Peso: 35%

CLIMATE CHANGE

Metropoli resilienti

Migliorare trasporti e spazi abitativi, ma anche mitigare l'impatto dei cambiamenti climatici e contenere le epidemie. Sono alcune delle sfide al centro del network 100 città resilienti che include metropoli di sei continenti in 47 paesi di cui fa parte anche l'Italia con Milano e Roma. Lo scopo della rete lanciata dalla Fondazione Rockefeller è sostenere la progettazione di nuove strategie, oltre a favorire lo scambio di buone pratiche. «Milano punta sull'adattamento al climate change inteso come qualità dell'abitare – spiega Piero Pelizzaro, *chief resilience officer* del Comune di Milano – agendo su due fronti: contrastare le isole di calore che si formano in città, con particolare attenzione ad anziani e bambini; gestire meglio le acque prodotte da eventi estremi. La sfida è tutta sul progettare, ma siamo interessati a replicare soluzioni di successo come le zone verdi nelle aree scolastiche ideate a Parigi».

—Gu.Ro.

< RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Londra...
Mary Cook è direttrice del design di Futuregov, l'organizzazione inglese per il design dei servizi



... a Helsinki.
Mariana Salgado dirige il laboratorio di design dei servizi per l'immigrazione finlandese



Peso:35%